31OTTOBRE

VISIT…

GLAUCO SILVESTRI

31 OTTOBRE

GLAUCO SILVESTRI

31 Ottobre, di Glauco Silvestri
Vertigo, Nuove Voci

il Filo Editore (Gruppo Albatros)
© 2007-2008 Il Filo S.r.l., Roma
www.ilfiloonline.it
ISBN 978-88-6185-292-1
I ristampa giugno 2008
I edizione agosto 2007
stampato da Digital Print srl, Segrate (Milano)

*

ebook derivato dalla prima ristampa.

*

Questa storia è completamente frutto di pura fantasia. Ogni riferimento a cose e persone realmente esistenti è puramente casuale.

*

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/ o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

GLAUCO SILVESTRI

31 OTTOBRE

romanzo

A Bologna, la mia città,
che ha saputo accogliermi con calore
all'ombra dei suoi portici.

Prefazione

Sono passati due anni dalla firma del contratto editoriale di 31 Ottobre. Due anni intensi che hanno visto alternarsi momenti di gioia e istanti di sofferenza. Un romanzo breve. 31 Ottobre non può essere certamente paragonato ai grandi tomi degli autori americani maestri del thriller. Un romanzo molto breve, dalla vita altrettanto breve. Due edizioni. Ventiquattro mesi. Poi, basta! Il macero. Non sono in grado di quantizzare realmente il numero di copie rimasto in circolazione di questo romanzo. Immagino diverse centinaia, molte distribuite gratuitamente per cercare di pubblicizzare il libro, altre vendute attraverso i canali on-line, alcune vendute in libreria. Il numero esatto di quante copie di 31 Ottobre siano ben allineate in una libreria di casa è impossibile da determinare. È persino inutile tentare di sforzarsi per fare un calcolo approssimativo.
Ormai il dado è tratto. 31 Ottobre non esiste più neppure sul sito dell'editore.

Mi chiedo però se tutto ciò sia giusto. Il manoscritto è nato ben sei anni fa. Il 31 Ottobre 2003. Un sogno, un racconto, 'il racconto' che poi è divenuto romanzo. La fatica della ricerca di un editore. La corsa contro il tempo per andare in stampa. I mesi persi nell'affiancare l'editore nella promozione del libro. Le presentazioni, alcune

fruttuose, altre disastrose. Le piccole emozioni, il primo assegno, le grandi soddisfazioni. I commenti positivi, quelli negativi, le recensioni. Tutto ciò non poteva sparire con un battito di ciglia.

L'idea di pubblicare 31 Ottobre nel formato ebook è nata quasi per caso. Avevo appena pubblicato Hiroshi, giusto in occasione delle vacanze estive, quando ho istantaneamente deciso di fare altrettanto con 31 Ottobre. Sì. Perché quel piccolo romanzo, che forse oggi non rispecchia neppure più il mio modo di scrivere, ha dato il via a tante cose che non vorrei perdessero di significato.

Il blog. Nato semplicemente per raccontare la mia esperienza, è diventato un portale dedicato agli autori esordienti. Ogni giorno ha acquistato qualcosa in più rispetto a ciò per cui era nato. Oggi è un lavoro che impegna almeno un'ora delle mie giornate. Oggi è un lavoro che induce altri a scrivermi per chiedere suggerimenti e spiegazioni sugli argomenti più disparati. E pensare che quel blog avrebbe dovuto chiudere insieme alla scomparsa di 31 Ottobre dai negozi di libri.
Il blog. Ora è lui che pretende di dare nuova vita al romanzo che lo ha ispirato. È da quel blog che nasce l'esigenza di una continuità nella vita di 31 Ottobre. È lui che pretende l'esistenza di questo ebook. Ma non è il solo.

Attorno a 31 Ottobre hanno orbitato amicizie nuove, amori, forti emozioni. Attorno a 31 Ottobre hanno ruotato momenti di sconforto e desideri di fuga da sé stessi. Un breve romanzo di scarso successo è divenuto il fulcro della mia vita parallela. Una vita in grado di dare le emozioni che la quotidianità ha necessariamente spento. un calderone brulicante di vita che non può essere tolto dal fuoco e lasciato raffreddare.

Ecco quindi la necessità di questo ebook. 31 Ottobre.

Questa versione elettronica del romanzo ricalca l'ultima edizione pubblicata da Il Filo. Ammetto che un piccolo e ulteriore editing è stato necessario. Un testo leggermente rinnovato, impaginato come altri ebook della mia collezione, mostrato con una copertina che somiglia all'originale, ma non è quella originale.
Per la copertina, ho pensato di tornare indietro di un passo e di utilizzare le immagini che avevo inviato come bozza alla Il Filo. Ammetto che la copertina elaborata dall'editore era venuta particolarmente bene. Era ben diversa da dalle altre usate nelle varie collane. Il mio libro aveva, in quel caso, avuto qualche attenzione in più rispetto agli altri titoli. Per l'ebook, però, volevo una immagine più spigolosa e naïf. Ho quindi utilizzato l'immagine che avevo ipotizzato e proposto loro.

Ho riflettuto a lungo anche su un elemento mancante all'interno del testo pubblicato. Le appendici. 31 Ottobre presentava diverse appendici, sorte dal lungo lavoro di ricerca svolto in quegl'anni per avere le informazioni necessarie a scrivere il romanzo. Appendici che affrontavano la storia dei carabinieri; che investigavano sul diavolo, sui vari nomi a lui attribuiti, sui suoi aiutanti; appendici sul gatto nero nella storia dell'uomo; sui miti celtici e la loro influenza nella vita moderna.
Alla fine ho deciso di non inserirle. Fu una decisione all'epoca, mia e dell'editore, quella di tagliare quella parte del testo. È una mia decisione, oggi, quella di rispettare le scelte di quegl'anni.

31 Ottobre è quindi ritornato con una nuova veste. Credo che altre mie vecchie pubblicazioni seguiranno il suo esempio. Ci vorrà tempo e determinazione. Lui rimarrà sempre il pioniere: la luce guida che rischiara il cammino da me intrapreso ormai parecchio tempo fa.

Cosa accadrà in futuro? Nessuno può saperlo. Vivere giorno per giorno, scrivere, fare ciò che più ci piace, sognare... questo è il compito di noi comuni mortali. Si dice che il destino di tutti noi sia scritto su di un libro. Amando scrivere, vorrei arrogarmi il diritto di essere io stesso l'autore delle pagine che riguardano la mia intera esistenza. Forse non lo farò con una penna sulla pergamena, forse lo farò attraverso i miei gesti, le mie scelte, le mie emozioni. Qualunque sia il mezzo, sono comunque certo che quelle pagine sarò io a scriverle. In questo stesso momento le sto scrivendo. Non posso rileggere quanto è già stato tracciato, ma ne sono più che certo, in esse appare sicuramente un paragrafo, se non un intero capitolo, dedicato a 31 Ottobre.

'... C'è un tuono più forte che la notte svanisce
mi sveglio di colpo più stanco più solo mentre il cielo schiarisce
accendo il motore, guardo nello specchietto
e vedo riflessa con un po' di dolore
Bologna col rosso dei muri alle spalle
che poco a poco sparisce
metto la freccia e vado sulla luna...
vado a trovare la luna.'
(Dark Bologna, Lucio Dalla)

1.

Il ticchettio rapido dei suoi passi echeggiava tra le arcate dei portici del Pavaglione. Il respiro affannato. Il sudore freddo sulla fronte. Le caviglie doloranti per via dei tacchi a spillo. Mai avrebbe pensato di odiare quelle scarpe da duecento euro.
L'aria gelida le saliva lungo la schiena coperta. La città dormiva ancora, era mattina presto, venerdì. Alle sue spalle non sentiva alcun rumore. Solo il ticchettio di quei maledetti tacchi a spillo.
Forse non la stava seguendo. Forse quella corsa sfrenata stava accecando i suoi sensi.
Non osava voltarsi. Se fosse stato proprio alle sue spalle avrebbe avuto un'ottima occasione per raggiungerla e...
I portici erano invasi dalla penombra. La luce proveniente dalla piazza le permetteva di capire dove stava andando. I lampioni la guidavano tra le insidie di quel portico millenario. Sperava solo di non cadere.

Mieaow!

Un gatto nero la osservava dall'alto di un bidone della spazzatura. Era stato disturbato dalla sua corsa, da tutto quel baccano che stava

facendo. Cosa ci faceva su quel bidone? Forse cercava del cibo. Forse cercava un punto migliore da cui osservare la città.
Strani pensieri. Eppure era seguita.
Quella strana sensazione di avere qualcuno alle spalle non l'aveva mai abbandonata. Eppure, non aveva mai visto nessuno dietro di lei.
L'oscurità era troppa sotto quel portico. Se solo fosse riuscita a raggiungere Via Ugo Bassi, se solo fosse riuscita a mischiarsi alla città che si stava svegliando.

Bip! Bip! Bip!

Un grosso camion dell'azienda municipale stava scaricando un cassonetto giallo nel proprio intestino metallico. L'autista era illuminato dai bagliori del monitor installato in cabina. Stava controllando i bracci meccanici che sollevavano il cassonetto e lo portavano in posizione. Una piccola telecamera
posta sul fianco del veicolo osservava l'operazione con attenzione.

Mieaow!

Ora il gatto si lamentava. C'era troppo rumore. Non bastava lei che correva senza fiato. C'era quel camion. C'era il 27 che imboccava Via Indipendenza per raggiungere la prossima fermata.
Con un balzo agile il gatto saltò tra le sue gambe. Un gesto di vendetta. Un gesto di ribellione verso i disturbatori della quiete pubblica.

Mieaow!

Le sue gambe erano stanche, non erano più come prima. Quel portico era lungo soltanto due o trecento metri, ma a lei, sembrava di correre da tutta la notte. Cercò di schivare la grossa bestia scura che si era tuffata proprio davanti a lei.

Incespicò.
Un tacco si ruppe, e in un istante, fu a terra. L'impatto non fu tra i più tremendi. Non fece nemmeno in tempo a gridare. Il suo volto colpì il suolo come fosse un grosso sacco di patate. Rimbalzò goffamente un paio di volte sulla guancia sinistra e strisciò sul suolo ruvido del porticato.
Strano! Non aveva mai pensato al suo viso come a un sacco di patate, ma durante la caduta, quell'immagine sgraziata era stata la prima cosa che le era venuta in mente.
Non aveva nemmeno fatto in tempo a mettere le mani avanti. Era caduta di piatto, proprio sopra il gatto che, colto di sorpresa, non era riuscito a evitare di essere investito.

Mieaow!

Rimase sdraiata per qualche istante, a riprendere fiato, a cercare la lucidità perduta. Qualcosa si stava muovendo sotto il suo ventre. Forse il gatto che cercava di divincolarsi.
Cercò di girarsi su sé stessa, sentì qualcosa allontanarsi da sotto di sé. Un attimo di sollievo, e poi, di nuovo quel fastidio assillante al ventre. Eppure il gatto doveva essersi già liberato.
Ora era col ventre rivolto alle arcate del portico, il gatto doveva per forza essersi liberato. Ma il fastidio era diventato più pressante. Ora sentiva male.
Un dolore profondo, quasi come se qualcosa gli si fosse piantato in profondità nel suo addome. Qualcosa di freddo, come la pavimentazione gelata che accarezzava la sua schiena nuda.
Cosa stava accadendo?
Era ancora a occhi chiusi. Per qualche motivo non riusciva ad aprirli, non voleva aprirli. Le membra si stavano intorpidendo per il freddo, se non fosse stato per quel dolore, per quelle fitte allo stomaco, forse, avrebbe potuto pure addormentarsi.

Ma il dolore proseguiva ad attanagliare il suo addome. Si spostava, scendeva verso l'inguine. Un freddo improvviso aveva cominciato a crescerle dalla punta dei piedi. Le gambe erano deboli, troppo deboli. Stava cominciando a pensare di essersi fatta male cadendo.
Forse si era rotta una gamba. Ma no, non era possibile.
Avrebbe sofferto come quella volta che, da bambina, si era rotta un braccio tuffandosi dal tetto di casa sua per cercare di afferrare il ramo più alto del ciliegio che cresceva nel suo giardino.
No, non poteva essersi rotta una gamba.
Eppure i piedi, ormai, non rispondevano più. Il dolore all'addome era calato. Ora sembrava solo un prurito, un fastidio strano, come se qualcosa si stesse muovendo dentro di lei.
Anche il freddo alla schiena era scomparso. Ora provava un calore accogliente. Uno strano liquido denso la stava avvolgendo come se fosse in una vasca piena di acqua tiepida.
Proprio come piaceva a lei.
Immaginò di essere immersa in una vasca enorme. Di giocare con la schiuma, di muovere i piedi tra le bolle e di lasciarsi coccolare da un leggero massaggio.
Aveva ancora gli occhi chiusi.
Quanto tempo era che si trovava lì per terra? Dieci minuti?
Quanto era stata stupida. Correre in quel modo, pensare di essere seguita da un maniaco assassino, questo tipo di cose non potevano succedere nella sua città.
Certo che era stata imprudente a restare a quella festa. Avrebbe dovuto uscire con le sue amiche, alle due di notte. Ma aveva voglia di ballare ancora. Che pazza! Fare le cinque del mattino. Alle nove aveva una lezione all'università, quanto tempo le rimaneva? Giusto il tempo per un bagno caldo e la colazione.
Nessun pericolo, quindi. Era stata una stupida che si era lasciata influenzare dalla solitudine di quel portico. Tutto a posto.

Mieaow!

"Micio, vieni qui. Lasciati coccolare. Dove sei? Ah, sei qui. Proprio sopra di me, eh? Cosa stai facendo? Hai il pelo umido, dovresti ripararti la notte altrimenti la brina ti fa venire l'artrite. Hai mai visto un gatto con l'artrite? Non riescono più a fare niente, sai?".
Ma il liquido che bagnava il gatto non era freddo. Era tiepido. Tiepido come quello che bagnava la sua schiena, denso proprio come quello.
"Vieni qui, dai. Cos'hai in bocca? Una salsiccia? Ma quanto è lunga? Dove l'hai trovata? Te l'ha data un macellaio? Ti ha dato una fregatura, sai? Non senti quanto è molle? Per me è andata a male, sai? Perché non vieni con me, a casa? Ti preparo un po' di latte caldo e ti faccio un bel bagno ristoratore, ti va? Ne ho bisogno anch'io. Ho le gambe intorpidite, ormai.
Che stupida, però. Perché me ne sto qui sdraiata con gli occhi chiusi, col freddo che fa... Ormai è novembre e ho pure lasciato il giaccone al guardaroba. Sono veramente una stupida. Pensare a un maniaco...".

2.

Mieaow!

«Spostate quel gatto».
«Non riusciamo a fargli mollare l'intestino di quella povera ragazza, tenente».
«Che brutta fine...».
«Come pensa sia successo?».
Uno scuotimento di testa.
«Forse la scientifica potrà chiarirci qualcosa».
«Tenente!».
«Sì?».
«Il capitano vuole parlarle. Ho lasciato il canale aperto...».
«Bene» un cenno di capo in direzione della ragazza «non fate avvicinare nessuno».
La Gazzella era parcheggiata proprio tra i fittoni che impedivano l'ingresso del traffico in Via Pescherie. I lampeggianti ruotavano illuminando a intermittenza Piazza Maggiore. 'era ancora poca gente in giro. Il cadavere era stato trovato dall'autista di un camion della spazzatura. Aveva appena finito di scaricare tutti i bidoni della piazza e stava per immettersi in Via dell'Archiginnasio quando aveva visto il grosso gatto nero completamente macchiato di rosso.

All'inizio si era chiesto che tipo di vernice fosse e che cosa era successo a quell'animale. Poi, avvicinandosi col veicolo, aveva notato che aveva in bocca una bella salsiccia. Forse un macellaio che aveva la bottega in una di quelle viuzze gli aveva fatto un bel regalo, forse.
Poi si era accorto che il gatto stava sopra una specie di sacco nero. Sembrava un grosso sacco di patate mezzo vuoto, però nero. Cosa ci faceva lì sopra, quel gatto? Cosa ci faceva quel sacco proprio in mezzo al portico del Pavaglione?
La salsiccia che quel gatto aveva in bocca usciva dal sacco.
Ora si spiegava tutto. Il solito furbo aveva scaricato la sua spazzatura ingombrante sulla strada e il gatto aveva trovato qualcosa che faceva al caso suo.
"Lavoro extra" aveva pensato l'autista. "Ma io non mi sporco le mani. Chiamo la centrale, io".
C'era voluta una mezz'ora buona prima che arrivasse un'ape attrezzata per quel tipo di spazzatura. Il suo dovere era quello di attenderla, per evitare che lo schifo peggiorasse a causa degli animali. Già c'era quel gattone nero. Figurati quando sarebbero arrivati i piccioni. Strano, però, perché non c'erano
i piccioni?
Mezz'ora di ritardo sulla tabella di marcia. Di nuovo dello straordinario non pagato, per di più, quella mattina doveva accompagnare sua madre all'ospedale, per fare degli esami. Chi l'avrebbe sentita quella, quando sarebbe arrivato in ritardo a casa sua. Gli avrebbe fatto una testa tanta. Forse conveniva tentare di ripulire, almeno, di mandare via quel gatto. Ormai doveva essere sazio, no? Chissà da quanto tempo era lì a riempirsi lo stomaco.
L'autista non fece nemmeno in tempo a scendere dalla cabina che, con lo sportello aperto, la luce del sole che stava cominciando a superare i tetti più alti, quel grosso sacco nero cominciò a rivelare quello che era in realtà.
«Capitano, qui sembra di essere usciti da un film dell'orrore. Di pessima qualità, pure».

«L'ha trovata l'autista del camion della spazzatura. Una ragazza. Ventidue, ventitré anni. Nessun documento. È vestita con un abito da sera e tacchi a spillo. Magari è uscita di corsa da un locale e ha perso la borsa, o ha dimenticato il cappotto... Oppure una prostituta d'alto borgo».
«Sì, capitano. Pensiamo a un maniaco. Ha il ventre aperto dal seno fino all'inguine. Si deve essere divertito a estrarre tutto l'intestino. Abbiamo trovato un gatto su di lei che giocava con i suoi organi interni».
«Sì, lo so. Non riusciamo ad allontanare quel gatto, però».
«No, nessuno. La scientifica non è ancora arrivata. Ho paura che dovremo dare spettacolo».
«Ci vorrebbe Silvan, capitano. Con tutto il rispetto, signore, come crede che sia possibile nascondere il corpo completamente squartato di una ragazza dal portico del Pavaglione, per di più senza toccare nulla per non contaminare la scena del delitto».
«Sì, capitano. Faremo tutto il possibile».
I negozi stavano aprendo, i furgoni avevano cominciato a riempire le strade per rifornire i magazzini e per consentire ai commercianti di rispondere alle richieste del pubblico.
Gli autobus avevano cominciato a circolare con maggiore intensità. Le edicole cominciavano a ritirare i quotidiani. La città stava prendendo vita, e presto, il Pavaglione si sarebbe riempito dei soliti frequentatori. Studenti universitari, casalinghe, giovani squattrinati, extracomunitari, pensionati, persone
dedite allo shopping e turisti.
Una bella gatta da pelare.

Mieaow!

Con rispetto parlando.
Il tenente era tornato davanti al corpo della ragazza. Gli occhi spalancati di quella giovane mora lo stavano osservando con

tranquillità, il viso era sereno, rilassato, non sembrava che avesse sofferto.
«Falle una foto».
«Ho già scattato un paio di rulli, tenente».
«Fotografala in viso, vedi com'è rilassata, chissà a cosa pensava...».
Il furgone della scientifica si arrestò proprio di fianco alla Gazzella. Il portellone laterale si aprì rapidamente, con il classico rumore di lamiera martoriata. Due uomini, in camice bianco, una donna in jeans e maglietta a maniche corte, un carabiniere in uniforme. Tutti e quattro saltarono giù dal veicolo. L'autista rimase a bordo, come se il lavoro che dovevano svolgere fosse roba da pochi minuti.
«Chi comanda qui?».
«Io».
«Cosa abbiamo?».
Il resoconto fu ripetuto per l'ennesima volta. Come faceva quella donna a starsene con una sola t-shirt in pieno autunno. C'era un freddo polare quella mattina.
«Il gatto non riusciamo ad allontanarlo. Ha inquinato le prove, lo so. Che ci possiamo fare? Era già lì quando siamo arrivati. Magari ha pure visto l'assassino».
«Un maniaco?».
«Probabile».
Non era mai capitato un caso del genere a Bologna. Una storia troppo truce per una città tacciata come simbolo del ben-godi. Eppure, anche una città amichevole, con i suoi portici, i suoi vicoli medievali, i suoi tortellini della nonna, non doveva stupire per una violenza tanto efferata.
«Qualcuno ha notato quella parete?».
«Quale parete?».
Un'ombra. Incisa a fuoco sui mattoni della parete. Non è possibile. È il ritratto dell'assassino, immortalato nel gesto di aggredire la ragazza. Lei, a terra, inerme, con il volto rivolto alla piazza. Lo si intuisce dalle

sfumature del viso, sembra quasi di poter intravedere gli occhi, chiusi. O socchiusi, forse.
Lui, a cavalcioni su di lei, seduto sulle sue ginocchia, forse le sfiora soltanto. È di profilo, ha un ghigno terribile. Tiene la lama ricurva con il braccio sinistro, sollevato in aria come fosse un trofeo. La mano destra è appoggiata delicatamente proprio sotto il seno di lei. Tiene ben tesa la pelle nel punto in cui vuole iniziare l'incisione.
«Come avete fatto a non notarlo?».
«Il buio? Il sole è salito in fretta e ora si possono notare molti più particolari. Per esempio il sangue, dov'è finito? Una mutilazione del genere avrebbe dovuto riversare tutto il sangue sulla pavimentazione del portico. Ma non c'è nulla a terra. Dovrebbe esserci sangue ovunque. Che fine ha fatto?».

Mieaow!

L'ha leccato tutto il gatto? Impossibile!
Eppure le uniche tracce di sangue erano sul manto macchiato di quel gatto nero. Che fine aveva fatto tutto il sangue.
«Fa' esaminare un campione della pavimentazione».
In gamba quella donna. Sembrava stesse leggendo nella mente del tenente.
«Prendi un campione anche dell'ombra».
Veramente in gamba. Nessuno ci avrebbe pensato se non fosse arrivata lei con la sua squadra.
«No, signori. Non c'è nulla da vedere. Per favore, girate al largo. Non potete stare qui».
«Cos'è successo?».
«Cosa sta succedendo?».
«Qualcuno si è sentito male...».
«C'è una ragazza a terra».
«Quel carabiniere sta giocando con un gatto rosso-nero...».
«Un gatto rosso-nero? Non sarà mica del Milan...».

«C'è un morto».
«Un drogato si è sentito male...».
«Vi prego, allontanatevi. Stiamo facendo delle rilevazioni.
State lontani».
«Fate transennare la zona».
«Tenente?».
"Chi rompe ora. Non bastava quel disastro. Ci volevano pure i rompicoglioni".
«Signor tenente? Sono di Canale 5...».
«La Tv?».
«Sono di Striscia...».
"Pure 'Striscia la Notizia'. Come hanno fatto ad arrivare prima dei giornalisti. Probabilmente intercettano i nostri canali radio. Figurati il casino, adesso. Cinque milioni di ascoltatori tutte le sere...".
«Possiamo riprendere la scena?».
«No!».
"Va a finire che mi danno pure il Tapiro. Per fortuna che non c'è quello... come si chiama...".
«Abbiamo trovato qualcosa...».
«Trattieni quelli, tu! Non farli passare con le telecamere».
"Il coltello. Incredibile. È stato gettato nel bidoncino attaccato a una delle colonne del portico. Possibile che l'assassino abbia commesso un'ingenuità del genere?".
«Abbiamo bisogno di un paio d'ore per analizzare la zona. Ce la fate a mettere su un cordone?».
«Il cordone lo possiamo anche fare, ma cosa facciamo con la Tv?».
«C'è la televisione? Come hanno fatto quei maledetti giornalisti...».
«Peggio. È 'Striscia'».
«'Striscia la Notizia'?».
Niente da fare. Quella maglietta doveva essere di due misure più piccola. Parlare con quella donna guardandola negli occhi era veramente difficile. Se solo fosse stata alta quanto lui, non avrebbe dovuto abbassare lo sguardo per parlare con lei.

«Qui finiamo su un canale nazionale...».
«Cristo... Li tenga lontani».
«Lei non può passare...».
«Ma io lavoro qui. Devo aprire il bar...».
«Il suo bar rimane chiuso per ora. Stiamo facendo delle indagini».
«Non potete trattenermi. Questo è il mio locale, è il mio lavoro...».
«La prego stia...».
«Oh mio Dio...».
«Si allontani, la prego...».
«Dio mio... È stata aperta in due...».
«Volete tenere lontana quella gente? Stanno inquinando le prove...».
«Quel gatto... quel gatto ha in bocca il suo intestino... Dio mio...».
«La prego, stia indietro...».
«Non posso guardare, mi sento...».
Un conato improvviso. Il carabiniere che arretra per evitare di sporcarsi, la folla che preme per vedere quello che è successo. Un disastro. Grida sconvolte, urla, svenimenti.
«Fateli stare lontani... Incompetenti...».
Due colpi di pistola, sparati in aria. Due esplosioni amplificate dall'eco, sotto il portico. Era stata lei, con i suoi blue jeans scoloriti e la t-shirt troppo stretta. Lei, l'occhio di lince che non appena era arrivata aveva scoperto gli unici indizi importanti. Lei, che aveva attirato subito l'attenzione su di sé, aveva sparato sotto quel portico millenario senza preoccuparsi delle conseguenze.
I piccioni erano fuggiti terrorizzati, con un battito d'ali rumoroso quanto i colpi d'arma da fuoco che erano stati esplosi solo pochi istanti prima. Come loro, anche la gente, i passanti curiosi, erano arretrati colti da un'improvvisa paura. Nessuno si aspettava un'azione così scellerata da parte di un carabiniere. Eppure lei lo aveva fatto.
I curiosi, quelli che volevano vedere e spingevano contro il cordone di militari, quelli che volevano partecipare a qualcosa di emozionante per il solo fatto che la loro vita n'era priva, quelli che volevano avere qualcosa da raccontare e anche quelli che lavoravano proprio nei

negozi davanti al luogo in cui era stato compiuto un crimine, tutti quanti si erano allontanati e avevano lasciato campo libero alle autorità.
Lei, tranquilla come non fosse successo nulla, restituì l'arma a chi gliela aveva fornita. Sembrava serena, soddisfatta, contenta di poter svolgere le sue mansioni senza essere disturbata.
«Grazie, appuntato».
A terra, a pochi passi da lei, alcuni detriti di mattoni, calce, e del famoso intonaco rosso caratteristico della città, formavano un piccolo mucchietto di ciottoli e polvere.
«Chi l'ha autorizzata a sparare? È per caso impazzita?».
Il tenente, per quanto avesse ammirato quel gesto autoritario, e tra le altre cose, necessario, non poteva però lasciarlo passare impunito. Sparare in un luogo pubblico, per allontanare dei civili, col rischio di ferire qualcuno, e per di più, sotto i riflettori di 'Striscia la Notizia', era stata una vera follia.
«Continua a riprendere... Adesso quello le fa una ramanzina coi fiocchi. Qui c'è del lavoro per sei mesi, te lo dico io.
Il Telegatto è nostro anche quest'anno. Credimi. Bonolis è spacciato».
«Ha sottratto un'arma a un carabiniere che stava facendo il suo dovere... Si rende conto? Ha sparato in mezzo alla folla? Dove crede di essere? Nel Far West? Si rende conto che poteva colpire qualcuno?».
La ragazza faceva finta di nulla. Il suo lavoro non dipendeva dal tenente che aveva di fronte, e per di più, se qualcuno aveva sbagliato nel suo lavoro, era stato proprio quell'ufficiale che non era riuscito a mantenere sgombro il luogo di un delitto.
«Parli con il mio capitano».
La risposta di lei era pacata, coraggiosa, forte. Non poteva che piacere al tenente. Anche lui avrebbe voluto sparare in quella situazione, ma ovviamente, si era trattenuto perché, per quanto efficace, non era certo la mossa giusta da fare.
«No, non sarò io a parlare col suo capitano».

Le sue parole erano fredde nonostante ammirasse il coraggio di quella ragazza.
«Sarà lui a parlare con lei. Mi sa che si giocherà la carriera...».
Non vedeva l'ora di farlo. Toccarla con le proprie mani.
Avere un contatto fisico con quella ragazza era la cosa che più desiderava dal momento che l'aveva vista per la prima volta.
La prese per le spalle e la girò di centottanta gradi. La mise proprio di fronte alle telecamere che, ovviamente, stavano riprendendo tutta la scena.
Una situazione da film poliziesco. Un carabiniere intraprendente, un capo responsabile, gli sciacalli della televisione pronti a mostrare il lato peggiore dell'arma.
«Stasera la vedranno più di cinque milioni di persone». Il volto della ragazza, per quanto indifferente, s'incupì per un istante. «Forse mi sbaglio, sa? Forse non parlerà con il suo capitano. Forse sarà il colonnello, il comandante del Corpo a chiamarla a rapporto».
Anche lui non avrebbe certo passato un felice quarto d'ora dopo un fatto del genere. Poteva sperare di mantenere i gradi, ma quanto a continuare l'incarico investigativo, poteva scordarselo. D'ora in avanti avrebbe comandato da una scrivania. Se lo immaginava già, il suo capitano, che lo chiamava a rapporto e gli dava dell'incompetente, dell'incapace, dello stupido. E, in fondo, se lo meritava. Era stato stupido a non tenere sotto controllo quelli della scientifica. Li aveva sottovalutati. Eppure, lei, sin dal primo impatto aveva brillato di luce propria, e questo, avrebbe dovuto metterlo in allerta. Era stato un incapace.
«Lei, con quel gesto stupido, ha rovinato almeno tre persone. Se ne rende conto? Per fortuna che nessuno si è fatto male...».
«Stavano inquinando il luogo del delitto. È mio dovere proteggerlo in modo da poter ottenere il maggior numero di prove possibile. Prove che poi dovrebbero servire a lei per catturare il criminale che ha fatto questo scempio».

La ragazza si era liberata dalla presa del tenente e si era voltata verso il corpo devastato che giaceva a terra.
«I miei uomini stanno lavorando per lei, se ne rende conto?».
«No, non stanno più lavorando per me. Quando torneremo tutti quanti in centrale, lei probabilmente perderà il lavoro, io perderò l'incarico investigativo, e quel povero appuntato, pagherà il suo gesto di gentilezza verso una donna con la perdita dei gradi, o addirittura, il congedo con disonore. Un bel casino per un gesto durato pochi secondi, no?».
«Be', sarà quel che dovrà essere. Io avrò l'anima in pace. Ho fatto il mio dovere per fare in modo che il 'macellaio' venga arrestato il più presto possibile. Lei può dire la stessa cosa?».
Il tenente scosse la testa «Senta, non sto dicendo che lei non ha fatto il suo dovere. Io sto criticando il metodo con cui lo ha messo in opera. Quel suo gesto sconsiderato ha creato più problemi che soluzioni. Non so lei,, ma oltre a dover pensare al 'macellaio', io devo pensare ai miei uomini. Devo fare in modo che loro tornino tutti a casa la sera, vivi e contenti di essersi guadagnati il pane quotidiano. Per colpa di un semplice gesto impulsivo quel ragazzo, probabilmente, tra una settimana non avrà più uno stipendio con cui poter vivere».
«Mi spiace che queste siano le conseguenze del mio gesto, ma in fondo, non è un problema mio».
«Dovrebbe esserlo, visto che lei è un suo superiore,, e visto che lui affida la sua vita a lei, a noi, eseguendo tutti i santi giorni gli ordini che gli diamo, noi abbiamo delle responsabilità nei suoi confronti. Queste cose le insegnano il primo giorno di accademia».
«Beato lei che è andato in accademia. Io, i miei gradi, li ho guadagnati sul campo, per meriti effettivi».
«Be', i suoi superiori hanno sbagliato qualcosa nel misurare i suoi 'meriti'».
«Come si...».
«Tenente... ha una dichiarazione per la Tv?».

I giornalisti di 'Striscia' si erano fatti coraggio e si erano avvicinati con le telecamere. Per la seconda volta, la sua autorità aveva fallito. Come avevano fatto quei giornalisti a superare il cordone?

3.

Quella mattina non aveva ancora fatto colazione e già si trovava in un mare di guai. Era in ritardo sul lavoro, gli autobus sembravano non voler passare per la sua fermata, e per di più, aveva un mal di testa incredibile.
La sera prima aveva chiuso la saracinesca in ritardo. Era solo una settimana che lavorava in quel Caffè, e tutti i giorni gli era toccato fare degli straordinari. Quella sera poi, non appena finito il lavoro, aveva dovuto correre a casa della sua ragazza per portarla fuori a mangiare. Era il suo compleanno.
Un bel compleanno, per lei. Visto che aveva deciso di prendersi una pausa di riflessione.
"La nostra storia non può continuare in questo modo, non sento alcuna evoluzione. Siamo fermi, in stasi. Ho bisogno di qualcosa di più".
Avevano iniziato a litigare.
"Cosa vuoi, che ti sposi? No, è troppo presto, ovvio. Eppure ci vediamo da quattro anni, quasi ogni giorno. Di convivere non se ne parla, vero? Sei troppo cattolica per queste cose? Mai sotto lo stesso tetto senza un anello al dito. Però l'anello non lo vuoi. È troppo presto, vero? Allora cosa vuoi? Che ci lasciamo?".
Silenzio.

"Tu vuoi che ci lasciamo".
Aveva annuito. Poi aveva detto di no. Che voleva solo una pausa di riflessione.
A quel punto aveva preso l'anello di fidanzamento, doveva essere il suo regalo di compleanno, e gliel'aveva tirato addosso. Si era alzato e se n'era andato senza nemmeno rispondere ai suoi "Ti prego, non prenderla in questo modo".
Da quel momento aveva tenuto spento il cellulare. Non voleva che lei riuscisse a raggiungerlo, ad addolcire la pillola, a fargli pensare che, se qualcosa non andava, non era per colpa sua e che lei non meritava un ragazzo come lui.
Le solite stupidaggini. Le frasi cliché che tutte le donne imparano nei primi tre giorni di vita e che, immancabilmente, tirano fuori in momenti topici come quel maledetto compleanno.
Eppure, nonostante la rabbia in corpo, si sentiva più leggero. Libero, senza pesi sulle spalle e pronto ad affrontare il mondo. Era il primo giorno della sua vita lavorativa che si recava al lavoro con il cuore sollevato.
Però questo non toglieva che era maledettamente in ritardo.
Finalmente un autobus all'orizzonte. Il suo numero, pure. "Fortuna, per una volta, mi sei accanto".
Il grosso bisonte arancione si era fermato proprio di fronte a lui. Si era aperta la porta e una voce aveva annunciato ai passeggeri il nome della fermata. Aveva fatto i pochi gradini per salire. L'autista doveva aver passato anche lui una pessima nottata. Il suo sguardo era cupo quanto una notte invernale.
Le porte si erano chiuse con un sibilo. L'obliteratrice emise un lamento meccanico e restituì il suo biglietto privo di un angolo. Ovviamente la stampa di data e ora erano venute a stento, mai che qualcuno si ricordasse di sostituire l'inchiostro in quelle macchinette. Con un biglietto del genere si rischiava di prendere una multa...

Prossima fermata: Quartiere Santa Viola.

L'autobus era completamente vuoto. Si era seduto in fondo, come quando era ragazzino e andava a scuola con il medesimo autobus. All'epoca erano quattro o cinque del Borgo che prendevano quell'autobus. Salivano alla stessa fermata e si sedevano in fondo, dove potevano fare casino senza che nessuno si lamentasse. Bei tempi. Quelli. Ricordare il passato non gli aveva fatto notare che su quell'autobus c'era una strana penombra. L'autobus si muoveva come se fosse dotato di una vita propria. Aveva saltato la fermata. Poco male, qualche minuto in meno di ritardo. Ma quell'autista non stava correndo un po' troppo?

Prossima Fermata: ...

La voce si era interrotta. Ora sull'autobus c'era una penombra inquietante. Le luci azzurre poste al centro del veicolo illuminavano a malapena i seggiolini attorno a lui. C'era qualcosa che non andava, questo era poco ma sicuro. Fuori dai finestrini non si vedeva niente. Nemmeno l'asfalto e le macchine che ormai avrebbero dovuto affollare la Via Emilia.
Decise di scendere. Si alzò dal suo posto, e subito, un sobbalzo del mezzo lo fece ricadere sul sedile. Questo era troppo.
Voleva scendere e quell'autista stava correndo troppo.
«Non le sembra di esagerare?».
Una risata dalla cabina.
«Si fermi, voglio scendere».
Stupidamente, si attaccò al campanello e cominciò a suonare, a pretendere il suo diritto di scendere dal veicolo.
«Si fermi, capito? Si fermi!».
Un'altra risata.
Quella doveva essere la sua giornata no. Andò dritto fino alla cabina dell'autista per dirgliene quattro, ma quando giunse di fianco al posto di guida, rimase in silenzio. Il sedile era vuoto. Il volante si muoveva

da solo e la risata arrivava dal fondo dell'autobus. Proprio dal punto in cui era stato lui poco prima.
Si girò, stupefatto. Era sicuramente uno scherzo, uno di quelli che di solito vengono organizzati dalla televisione. Tra poco sarebbe apparso qualcuno a dirgli che era su 'Scherzi a Parte'. Ma lui non ci stava. Quelle erano cose stupide. Lui doveva andare a lavorare e non era uno di quei Vip che amano farsi riprendere dalle telecamere. Lui voleva solo evitare di essere licenziato.
Un'altra risata. Si stava avvicinando? Sembrava di sì. Eppure l'autobus era completamente vuoto.
Decise di fermare il veicolo a tutti i costi. Si mise al posto di guida. Aveva la patente, quel coso non poteva essere certo molto diverso da una macchina. Spinse sul freno. Il motore ruggì furiosamente. La velocità, per quanto impercettibile in quella oscurità più completa, sembrava aumentare.
Aveva forse sbagliato? Eppure era sicuro che quello era il pedale del freno. Ritentò nuovamente. Altro rombo. L'autobus s'imbizzarrì per un istante dando uno strattone in avanti e continuò ad accelerare. C'era qualcosa che non andava.
Tentò con il freno a mano. Inutile, la leva sembrava essere scollegata da qualunque sistema frenante. Per quanto fosse completamente sollevata.
Gli rimaneva di tentare con il pedale dell'acceleratore. Un altro rombo furioso e l'ennesimo scatto in avanti. Quell'autobus non voleva proprio fermarsi.
Ora la risata era proprio di fianco a lui. Era il volto cupo dell'autista che lo osservava dalla corsia centrale del veicolo.
Un volto cupo, sì, ma con uno strano guizzo negativo negli occhi.
«Ferma questo coso...».
L'autista allungò una mano verso il volante. Lo aveva afferrato, e all'improvviso lo aveva tirato verso di sé rabbiosamente.
L'autobus si intraversò immediatamente e cominciò a ruzzolare rumorosamente lungo Via Saffi, investendo con la sua massa

arancione tutto ciò che gli si parava davanti. Auto, moto, scooter e biciclette furono travolte senza possibilità di scampo. La gente, riparata dai portici grigio cemento della
via osservavano la scena con volto sgomento. A bocca aperta, tutti quanti seguivano il pachiderma che tanto fedelmente avevano imparato ad amare per il comodo collegamento che forniva tra il centro storico e la prima periferia. Osservavano senza fiatare, sgomenti, sorpresi, affascinati da quello spetta-colo mai visto prima.
Nessuno si era preoccupato di chiamare i soccorsi quando l'autobus aveva finito la sua corsa proprio contro Porta San Felice. Nessuno aveva chiamato la Polizia. Nessuno aveva chiamato la Croce-Rossa. La cosa era troppo assurda per essere vera. Come poteva accadere un disastro del genere nella loro città? Stavano forse girando un film? Qualcuno doveva pure sapere qualcosa, no?
Eppure...

4.

Il resto della giornata non poteva essere peggio di com'era cominciata. Si era liberato dei giornalisti a fatica e ora era un rifugiato politico all'interno della sua auto. La scientifica avrebbe impiegato un paio d'ore per setacciare tutto il Pavaglione alla ricerca di qualche indizio.
Lei aveva chiamato l'autore di quell'abominio il 'macellaio'.
Aveva perfettamente inteso quelle parole pronunciate in minuscolo. Quella ragazza voleva evitare di enfatizzare l'atto dando importanza all'autore forgiando un nomignolo che i giornali avrebbero subito riportato a caratteri cubitali.
Aveva agito da stupida sparando in aria, ma in fondo, aveva ottenuto ciò che voleva. Il portico era stato sgombrato in un lampo e la folla non aveva più avuto il coraggio di premere sul cordone disegnato attorno all'area sospetta.
Lei aveva potuto lavorare liberamente e aveva trovato molte cose interessanti. Prima fra tutte, quell'orribile immagine impressa a fuoco sulla parete proprio di fronte al luogo del delitto.
Chi poteva aver fatto una cosa del genere? Non era certo un maniaco. Per creare quel ritratto a fuoco era necessaria un'attrezzatura non del tutto indifferente. Quello era un'artista. Un'artista nell'omicidio e un'artista nelle incisioni col fuoco.

Non aveva mai visto nulla del genere. Specie quel gatto nero.
Così freddo, indifferente a tante persone tutte attorno a lui e che cercano di prenderlo per allontanarlo dal cadavere. Un gatto normale sarebbe scappato, si sarebbe lasciato prendere, si sarebbe comunque allontanato. Lui, invece, era rimasto impassibile a tutto quanto ed era sempre rimasto al fianco della vittima. Quasi fosse stato il suo angelo custode, un angelo col rimorso di non aver fatto bene il proprio lavoro.
Poi, all'improvviso, quello stesso gatto, se n'era andato via senza neanche voltarsi. Era stato dopo gli spari, mentre faceva la ramanzina alla ragazza con i blue jeans scoloriti e la t-shirt troppo stretta.
Lo aveva visto allontanarsi con la più insolente indifferenza.
Dopo tanta dedizione, all'improvviso, aveva deciso che quello non era più il suo posto.
Strano anche questo, per un gatto.
Ma ormai era lontano da tutto ciò. Stava ritornando in centrale, per riempire i moduli necessari a documentare il caso.
Avrebbe dovuto fare rapporto al capitano, ovviamente.
Avrebbe dovuto spiegare quello che era successo, e forse, la sua vita sarebbe cambiata in un modo che mai avrebbe potuto immaginare.
Per fortuna che la sua auto era bloccata nel traffico. San Felice era particolarmente intasata, per essere mattina presto.
L'orologio dell'auto diceva dieci minuti alle dieci. Un orario propiziatorio?
La radio si animò all'improvviso. L'appuntato al volante prese il ricevitore. Era il capitano. C'era stato un grosso incidente in Via Saffi. Un autobus si era schiantato contro porta San Felice dopo aver carambolato lungo la via per un centinaio di metri.
Sì, questo è un compito per i Carabinieri ma... cosa?
All'interno era stato trovato il corpo di un ragazzo, squartato, con il ventre aperto dal torace fino all'inguine.
Dopo quello che era successo sotto il Pavaglione, quell'incidente lo riguardava direttamente.

«Andiamo a piedi».
L'autista annuì e scese dall'auto assieme al tenente. Gli occupanti della volante che li seguiva fecero lo stesso.
Dall'alto, un elicottero stava osservando la scena e registrava minuziosamente tutto ciò che stava accadendo attorno alla porta della città. La gente osservava dal bordo della strada. Il volto esterrefatto di quelle persone presagiva uno spettacolo che nemmeno l'immaginazione più fervida poteva anticipare.
«Cosa abbiamo?».
Il tenente aveva raggiunto il sottufficiale che comandava la prima squadra di soccorso.
«È lei che deve prendere il comando?».
Annuì.
Non c'era bisogno di spiegare troppe cose. La scena era piuttosto rivelatrice. L'autobus era parcheggiato sul fianco, in bilico su uno spigolo, e appoggiato alla porta. Il traffico di Via Saffi era stato bloccato da un paio di autopattuglie. Le auto che giungevano dalla prima periferia della città venivano deviate su alcune strade secondarie in modo da non intasare troppo la circolazione. Per Via San Felice, invece, non c'erano soluzioni possibili. Nessuna strada laterale avrebbe potuto risolvere l'ingorgo che si stava formando sull'antico selciato romano.
«Ci sono superstiti?».
«Nessuno».
Il volto del sottufficiale era abbastanza esplicito. Per fortuna che il veicolo, al momento dell'incidente, aveva a bordo un solo passeggero. Nessuna traccia dell'autista. Quel mezzo si era andato a schiantare contro una delle porte medioevali della città senza che nessuno fosse alla guida.
L'elicottero dei Carabinieri era sceso di quota per bloccare l'accesso a un elicottero della stampa. Quelli sapevano sempre tutto in anticipo. Le pale del grosso volatile blu scuro battevano l'aria con violenza tanto che non si poteva parlare l'un l'altro senza dover urlare.

«Posso salire?».
Il brigadiere annuì con volto sollevato. Da quel momento quel problema era diventato un peso per qualcun altro.
«La scientifica è già arrivata?».
«Una squadra sta arrivando a piedi da Via San Felice» fu la risposta. «Stavano già lavorando in Piazza. Un altro caso di omicidio».
«Un altro?».
«Se lei è qui vuol dire che c'è stato un omicidio».
Il tenente annuì silenzioso. Il ragionamento non faceva una piega. Se fosse stato un semplice incidente stradale non l'avrebbero mai chiamato in causa.
«Io entro».
Il tenente si avviò verso il grosso autobus arancione. Alcuni Carabinieri stavano facendo dei rilevamenti sull'asfalto della circonvallazione che aggirava la Porta. Sentiva le loro voci che si scambiavano informazioni ma non riusciva a capire il senso di quelle frasi. In fondo, non erano importanti. Se le cose stavano come gli era stato preannunciato, l'incidente non avrebbe mai avuto una spiegazione logica.
A bordo dell'autobus c'era un solo passeggero. Era in fondo, forse sbalzato dal suo posto a sedere. Ora se ne stava sdraiato contro la porta posteriore del veicolo. Era sdraiato a pancia in su. Aveva gli occhi spalancati e osservava il vuoto con una strana espressione di stupore. Il suo ventre era stato aperto con un'arma da taglio, un taglio unico che andava dal torace fino all'inguine. Proprio come la ragazza del Pavaglione.

Mieaow!

C'era anche quel maledetto gatto. Nero come la pece, se non fosse stato per le chiazze rossastre del sangue coagulato della ragazza con cui aveva cenato. Non poteva essere il sangue di questo povero ragazzo. Di sangue non ce n'era proprio traccia. L'autobus era lindo

come se fosse stato pulito per l'occasione. Nemmeno una cartaccia o un vecchio biglietto dell'autobus stropicciato.
La cosa più interessante, comunque non era la presenza di quel gatto nero in cerca di un altro pranzetto facile facile. Era la totale assenza di un qualcosa di fondamentale che faceva nascere dei dubbi.
«Dov'è l'autista?».
A porgere la domanda era una voce femminile che avrebbe riconosciuto tra mille. Una voce calda, profonda, che trasudava una calma glaciale. Non c'era bisogno di rispondere a quella domanda. Non c'era l'autista. Nessun superstite, nessun autista, una sola vittima.
A meno che il tenente non volesse considerarsi una vittima del destino, per essersi trovato nel posto sbagliato, al momento sbagliato.
«Cristo santo!» esclamò la ragazza senza peli sulla lingua. Si era avvicinata al tenente e gli si era appoggiata alla spalla destra. «Quello è stato aperto proprio allo stesso modo».
Già, era stato aperto proprio allo stesso modo.
«C'è pure il gatto!».
Non c'era nemmeno il bisogno di annuire. C'era pure la parete annerita dalle fiamme che ritraeva il delitto nel suo momento più cruento. Solo che questa volta era stato immortalato sulla parete opposta a quella dove si trovava il cadavere, su una lamiera ricoperta da annunci pubblicitari, maniglie in alluminio e finestrini scorrevoli. Persino sulle sedie del grosso veicolo era stata immortalata una parte del crimine.
«Non vorrei essere nei tuoi panni, in questo momento...».
Nemmeno il tenente desiderava essere nei suoi stessi panni. Quella avrebbe dovuto essere un'indagine per Molder, degli X-Files. Non per un tenente di Bologna che di solito si trovava di fronte a omicidi tra le mura familiari o tra comuni criminali. Non era proprio il suo campo.

Mieaow!

Il gatto si era avvicinato alla sua gamba sinistra e aveva cominciato a strusciarsi contro i pantaloni blu della sua uniforme.

Mieaow!

«Gli stai simpatico...».
Già, solo pochi minuti prima quel gatto aveva il muso piantato nel ventre di quel poveretto, e ora, aveva deciso che i suoi pantaloni erano il posto più adatto dove pulirsi il muso. Altro che simpatico!
«Forse vuole un po' di coccole...».
Si chinò per accarezzare la bestiola. Innervosito, il gatto inarcò la propria schiena, soffiò mostrando i denti, e alla fine, scappò via in quella che poteva essere una specie di ritirata strategica.
«Per la seconda volta abbiamo perso il nostro unico testimone oculare».
Il sarcasmo era proprio d'obbligo. Quella era una situazione surreale e in quel momento immaginava che al posto suo e del detective della scientifica stessero in piedi a rimuginare Dylan Dog e il suo fido Groucho, sempre pronto a sparare una raffica di battute fuori luogo.
«Almeno non dovrai sparare dei colpi in aria per tenere lontana la gente».
«Quella non l'hai proprio mandata giù, eh? Quand'è che riuscirai a superare il tuo complesso di Edipo, eh?».
Complesso di Edipo? Cosa c'entrava ora Edipo in tutta quella storia? Cosa c'entrava il suo orgoglio? Lei aveva violato tutte le regole che potevano essere violate in una situazione di quel genere. Tutto lì. E lui, in quanto ufficiale in capo, aveva il dovere di non fargliela passare liscia, specie sotto i riflettori della Televisione.
«I miei non saranno qui prima di una mezz'ora» aggiunse lei, cambiando totalmente discorso «perché non diamo un'occhiata fuori, nel frattempo? Qui dentro si soffoca».

Effettivamente in quell'autobus l'atmosfera era tutt'altro che confortevole. Era meglio uscire. In più, osservando le tracce dei pneumatici, forse sarebbe stato possibile capire come poteva essere accaduto un incidente del genere.
All'esterno, due testimoni, stavano raccontando a un carabiniere quello che avevano visto.
«L'autobus è arrivato come un fulmine. Ha passato il semaforo rosso accelerando e ha pure saltato la fermata. Ricordo bene la rabbia di tutti quelli che stavano aspettando il 13 quando se lo sono visti passare davanti senza che si fermasse. Poi, più o meno all'altezza dell'edicola, ha sterzato bruscamente. Sembrava volesse fare un'inversione a u. Un bisonte del genere, a quella velocità, poteva solo rovesciarsi. E infatti si è rovesciato. Ha travolto tutto quello che gli stava davanti. E si è fermato contro la Porta».
«C'era qualcuno a bordo?».
«Solo l'autista. Cioè, non era l'autista, mi capisce, non era vestito da autista, ma c'era solo lui e guidava».
Come poteva, il ragazzo, essere sbalzato dal posto di guida, rimbalzare sulle pareti dell'autobus, durante le varie piroette, e finire contro la porta sul fondo del veicolo senza avere nessun trauma, a meno ovviamente dello squarcio preciso che lo apriva perfettamente in due? Possibile che quell'autista fosse in realtà il killer? E se anche fosse stato il killer, come aveva fatto a uscire dall'autobus incolume? Come aveva fatto a non essere visto?
«Potrebbe descrivere l'autista?».
«Certo. L'ho visto bene in faccia perché quando l'autobus mi è passato davanti era voltato proprio verso di me».
«Ebbene...».
«Era giovane, sui venti, forse venticinque anni. Sbarbato, castano, o con i capelli scuri, indossava una polo, credo grigia. O forse poteva essere una maglietta. Sì, jeans e maglietta».
La descrizione combaciava perfettamente con la vittima.
«Ha detto che guardava verso di lei?».

«Guardava nella mia direzione, sembrava che stesse parlando con qualcuno. Ogni tanto faceva dei gesti strani con le braccia».
«Ha notato molte cose, per il poco tempo che ha avuto a disposizione per osservare l'autobus. Secondo i rilevamenti sfrecciava a oltre ottanta orari...».
Il testimone non poteva essere sicuro al cento percento ma aveva come la sensazione che stesse litigando con qualcuno che non riusciva a vedere.
«Sull'autobus c'era qualcun altro?».
«L'assassino».
«Forse! Io ho visto solo lui. Però sembrava che stesse parlando con qualcuno...».
«Nascosto tra i sedili?».
«No».
«Guardava dritto in avanti, non verso il basso. Era come se stesse guardando negli occhi di qualcuno invisibile. Non so, è stato tutto così veloce».
«Non riesco a capacitarmi...» disse il testimone.
«Grazie per l'aiuto».
Il tenente si stava allontanando dal gruppo di testimoni che, nel frattempo, stavano rilasciando delle testimonianze molto simili a quella che aveva già sentito. La detective della scientifica gli stava al passo.
«Ci mancava solo l'uomo invisibile...».
«Ci deve essere un legame tra le due vittime...».
La donna annuiva in silenzio.
«Io non ti conosco bene ma» disse il tenente all'improvviso «sembri stranamente silenziosa».
La donna annuiva.
Il gatto li stava seguendo a pochi passi di distanza.
«Ti sei fatto un nuovo amico, credo».

5.

Mezzogiorno. Pausa Pranzo. Il Tennent's Pub, proprio di fronte a Porta San Felice, era il luogo ideale dove consumare un pasto frugale.
«Proviamo a ricominciare da capo».
Aveva parlato la ragazza. Sedeva proprio di fronte al tenente e mordicchiava incurante un gambo di sedano appena sottratto alla sua insalata mista.
«Mangi solo quell'erba?».
Lui era in piedi già da otto ore e non aveva neppure fatto colazione. Le penne all'arrabbiata che aveva di fronte non erano certo destinate a rimanere solitarie nel suo stomaco.
«Non ho l'appetito di voi uomini d'azione, io».
«Immagino che sia la dieta...».
«Io mi chiamo Marcella. Sono sottotenente del reparto Scientifico, comunque».
Marcella Putin, che andava letto con l'accento sulla i, era nata a Venezia. Suo padre era gondoliere, e come nella migliore delle tradizioni, sua madre era una turista pugliese. L'amore tra i due era durato appena dieci anni. Sua mamma aveva preteso, alla nascita di Marcella, di tornare a Bari per essere più vicina alla famiglia. Lui, che ormai aveva già seppellito tutti i suoi avi, aveva accettato, anche se a malincuore.

Dieci anni in cui Marcella aveva assistito a litigi continui e rappacificazioni continue. Il matrimonio era finito quando suo padre aveva deciso di tornare alla sua Venezia. Gli mancava la gondola, il mare e il grido dei gabbiani. Un divorzio comunque amichevole. Tanto che sua mamma passava più tempo in treno che in una delle due città.
«Mi chiedo ancora perché si siano lasciati. Ora che sono adulta, potrebbero tranquillamente vivere a Venezia».
«È faticoso lasciare la propria città. È una questione di sangue».
«Suppongo che sia la stessa cosa per i Veneziani...».
«Io non ho avuto così tanti problemi... A Bologna si sta bene...».
Il tenente annuì ingoiando una patatina fritta dorata al punto giusto. Marcella aveva appena finito l'insalata e i suoi occhi osservavano golosamente le patate che aveva di fronte.
A ogni modo, Marcella aveva deciso per la carriera scientifica. Prima il liceo, poi l'università. A metà del suo percorso scolastico, però, aveva conosciuto un capitano dei Carabinieri. Frequentandolo, pian piano, era rimasta affascinata dal lavoro investigativo, e così, non appena fu possibile, decise di arruolarsi.
«Perché la scientifica...».
Per colpa del capitano. Lei non voleva finire sotto la sua ala protettrice. Voleva farcela da sola e così aveva deciso di lavorare il più lontano possibile dal suo amante. Amante che non sarebbe durato abbastanza per vederla operativa.
«E tu?».
Marcella prese una patatina dal piatto del tenente.
«Cosa vuoi sapere?».
«Tutto. Niente. Quello che sei disposto a raccontare».
Silenzio.
«Partiamo da qualcosa di facile... Nome, Cognome e numero di matricola...».
«Conoscere il nome di una persona dà un grande potere...».
«Confucio?».

«Non so chi l'ha detto... devo averlo sentito in un film, ma credo sia vero».
La ragazza annuì. Il tenente non era in vena di confidenze.
«Hai qualche idea sul caso?».
Negò scuotendo la testa. Prima voleva i risultati dell'autopsia. Sapeva per esperienza che mancavano ancora alcuni tasselli. Poi un sospetto, doveva capire come le due vittime fossero collegate.
«Sei di poche parole...».
Uno sbuffo. Una ragazza insistente ma... come poteva pretendere di evitare un pressing di questo genere mangiando assieme a lei.
«Mi chiamo Alex. Alessandro Volpi. Sono tenente dei Carabinieri, lo sai, ho l'incarico investigativo da un paio d'anni, e finora, tutti i miei casi sono rimasti insoluti».
«Non è un curriculum da Perry Mason...».
«La vita non è come nei film...».
Il brigadiere era entrato nel pub e si era fermato al loro tavolo. Avevano trovato l'arma del delitto. Era ovvio che quel ragazzo non si era squartato da solo durante l'incidente dell'autobus. Il coltello, si trattava di un coltello perfettamente identico a quello dell'omicidio sotto il Pavaglione, lo avrebbe scoperto presto, era stato trovato tra i sedili dell'autobus. Era stata la squadra della scientifica a trovarlo. Come al solito erano stati prelevati campioni di ogni materiale, si erano cercare delle impronte, ma trovate nessuna, si erano fatte foto della vittima, da ogni angolazione, e del veicolo. Erano state scattate foto dell'asfalto, nessun segno di frenata, nessuna traccia.
Colpa di quell'elicottero, forse, che continuava a volare raso terra e ad alzare un polverone della Madonna.
«Tracce di Sangue?».
Aveva parlato la ragazza.
«Nessuna».
Esattamente come nel delitto del Pavaglione. Era già sicuro che non si sarebbero trovati indizi. Nessun testimone, a parte il gatto nero,

nessun collegamento. Anzi, l'unico possibile collegamento tra i due casi era proprio il gatto.
«Il ragazzo aveva dei documenti con sé?».
«Nessuno».
Altro legame. Anche l'altra vittima era priva di documenti.
«Credo che il nostro lavoro, qui, sia già finito. Devo andare in Caserma, a rapporto dal capitano».
«Per quella questione?».
«Anche».
«Non si potrebbe rimandare?».

Mieaow!

Il gatto nero si strusciava di nuovo sulle gambe del tenente. Aveva finito di mangiare. Si muoveva avanti e indietro, lo guardava negli occhi. Voleva dirgli qualcosa, voleva fargli capire che il suo lavoro non era ancora finito.
Si alzò in piedi. Era stato un piacere pranzare con Marcella.
Era riuscita a farlo sbottonare, almeno un poco, e per la prima volta non le aveva guardato il seno. I suoi occhi verdi si erano aperti uno spiraglio nell'insopprimibile attrazione verso quella quarta perfetta.
La ragazza si alzò assieme a lui. Il suo atteggiamento era tornato improvvisamente professionale. Il lavoro chiamava.
L'appuntato che faceva da autista al tenente era riuscito a liberare l'auto dal traffico, e ora, si trovava all'ingresso del pub in attesa che il suo superiore uscisse dal locale. Il gatto continuava ad agitarsi. Aveva soffiato al brigadiere e ora cominciava a farsi le unghie sui pantaloni della ragazza.
«Cosa c'è, piccolo?».
La ragazza si era chinata per cercare di comunicare con il gatto, ma all'improvviso, questo fece uno scatto e scappò fuori dal locale.
«Strano!».

Strano, forse. Quel gatto non si era mai comportato normalmente. Per di più era l'unico testimone ai due omicidi che doveva risolvere.
Il tenente ripensò a quello che aveva detto alla ragazza.
Non era stato preciso, nessuno dei suoi casi sembrava poter giungere a una soluzione ordinaria. Ma le novità sembravano non dover finire.
Un grido giunse da poco lontano. Una donna, anziana, gridava parole sconnesse. Era vicina ai bidoni del rusco, in Via dello Scalo. A pochi passi dal pub. Indicava ai Carabinieri che stavano accorrendo una specie di macchia scura nascosta tra la fermata dell'autobus color rosso mattone e i bidoni gialli della plastica. Sembrava un grosso sacco nero, di quelli che si vendono nei supermercati. Sembrava un 70x110 per come era accasciato a terra, ma perché quella donna stava gridando.
«Tenente, brigadiere».
Un paio di Carabinieri avevano raggiunto la donna, e mentre uno cercava di tranquillizzarla, l'altro controllava la causa di tanto baccano.
La causa era un altro corpo. Una ragazza, di nuovo, sui venticinque anni, forse ventisei. Bionda, vestita con un grosso giaccone della Belstaff scuro. Era sdraiata a pancia in giù.
Nessun segno di colluttazione, niente sangue sul terreno.
Il carabiniere girò il corpo, senza pensare che stava alterando la scena del delitto. Lo voltò con delicatezza, sulla schiena, ma nel farlo, tutte le interiora della ragazza si riversarono al fianco del bidone giallo.
La donna, appena calmata dal carabiniere, si girò per vedere quello che stava accadendo, e senza un fiato, si accasciò a terra per lo shock.
Marcella corse verso il cadavere, urlava.
«Cosa stai facendo? Cosa ti hanno insegnato in caserma? Hai girato il corpo senza chiedere il permesso, Cristo!».
Il carabiniere aveva capito subito di avere sbagliato e ora stava cercando goffamente di rimediare al suo errore. Si era inginocchiato al fianco del cadavere e cercava di contenere la fuoriuscita dei suoi organi.

«Sei proprio un'idiota, levati!».
Marcella era furibonda.
«Tenente...».
«Ci risiamo...».
Quello era il terzo cadavere, a occhio sembrava che fosse stato a terra per un periodo piuttosto lungo, forse sei, otto ore. Probabilmente era stato il primo omicidio del 'macellaio'.
La ragazza era al fianco della bionda. Osservava la scena con distacco. Nessuna ombra con la scena del delitto impressa a fuoco. Il volto della vittima aveva uno sguardo disperato, Il corpo era stato trovato sottosopra, rispetto agli altri. Non poteva essere la stessa persona. Non c'era la stessa metodica.
«Credi che sia stato lui?».
«No, non è come negli altri casi».
«Eppure tutto combaciava. Un taglio perfetto, deciso, dal seno all'inguine. Nessun altro segno di traumi, se non il fatto che, questa volta, la vittima si era accorta di qualcosa, lo si vedeva dal volto».
«Un emulo? Com'è possibile?».
«No, questo omicidio è avvenuto prima degli altri. No. Non può essere qualcuno che voleva emulare il nostro 'macellaio'.
Per di più, nessuno sa ancora nulla, a parte 'Striscia', io non ho visto giornalisti in giro».
Già, anche questo era strano. A parte 'Striscia la Notizia' non si era fatto vivo nessuno. Anche l'elicottero che era stato allontanato, alla fine, si era scoperto non essere della televisione, apparteneva a un'industriale che si stava recando a Milano con il suo mezzo privato. Aveva sorvolato la zona solo per curiosità, e non appena aveva visto l'elicottero dei Carabinieri, si era allontanato senza opporre troppa resistenza.
«Mi sa che per i tuoi ragazzi ci sarà un po' di lavoro extra...».
«Tu cosa fai? Vai in caserma a fare rapporto?».

No, non ci sarebbe andato. Avrebbe chiamato il capitano con la radio e gli avrebbe spiegato la situazione. La pista andava battuta finché era ancora calda.

Mieaow!

«Ci mancava pure lui...».

6.

Cheppalle! Sempre a lei toccava buttare il rusco. Possibile che ogni tanto non potesse pensarci suo fratello. Ok, era piccolo, la sera stava in casa ma come faceva sua madre a non capire?
Due ore passate in bagno a mettersi in ordine. Trucco, profumo, capelli. L'abito giusto, le scarpe giuste. Sentirsi perfetta, pronta a far sciogliere anche il maschio più ostico, *eppoi*, arriva lui, suo padre, l'insensibile.
«Vai giù?».
La solita voce innocente, la sua mano pronta a sganciargli il sacco del rusco.
«Possibile? Di sotto mi aspetta Marco, l'ho appena conosciuto, non puoi farmi fare una figura del genere. Dai, ti prego. Non posso buttare via il pattume vestita così».
«Perché? I bidoni sono giusto qui sotto...».
«Perché puzza, cazzo! Non ci può andare lui?».
Lui, Andrea, il fratello di quindici anni, mezzo demente, perché alla sua età lei era già lì che scalpitava per uscire con gli amici. Lui preferisce stare in casa, giocare al computer, navigare su internet e a stare in chat con il suo amico di New York, perché quella è l'unica ora in cui entrambi sono svegli e davanti a un computer.
«Fallo per Papà...».

Traduzione: Se non lo fai, te la sogni una macchina tutta tua!
E così le toccava scendere le scale, con quel sacco puzzolente, attraversare la strada, andare dai bidoni, premere quel cazzo di pedale con le scarpe nuove col tacco a spillo, e buttare via quel sacco immenso senza sporcarsi. Tanto poi sarebbe bastato il fetore di quei rifiuti, mischiato al suo profumo, a far scappare Marco a gambe levate.
Cominciava quasi a pensare che fosse una strategia di suo padre. La sua povera unica figlia, in mano a chissà quale maniaco. Se solo avesse avuto il coraggio di dire al suo dolce paparino che lei non era più vergine dai diciassette anni. Sua mamma lo sapeva, si era messa a piangere quando l'aveva scoperta per la prima volta con Massimiliano. Chissà che fine aveva fatto quello, non ci sapeva fare ma quant'era carino...
Lui non l'aveva mai saputo. Quello ti ammazza se lo scopre.
Eppure, questi genitori dovrebbero saperlo che, prima o poi, i loro figli devono confrontarsi col sesso. Mica si drogava, lei.
Eppure suo padre non doveva saperlo.
"Cazzo! Ho ventidue anni, io!".
Sperava solo che Marco non facesse troppo caso a quel sacco di rusco. Sperava che non fosse già di sotto ad aspettare.
Alcuni lo facevano per lei. Arrivavano prima, aspettavano sotto casa fino all'ora in cui dovevano farsi vivi, e poi, suonavano il campanello. Lo sapeva perché li vedeva dalla finestra. Poveretti, non sapevano con chi avevano a che fare.
Lei, sì che era una vera mangia-uomini. Si stancava in fretta, mai più di un mese. Ci dava dentro in fretta, e se possibile, voleva assaggiare quello che comprava già dalla prima sera. Se solo suo padre avesse saputo...
Aprì il portone. Aveva fatto le scale tenendo il sacco con due dita, a distanza di braccio da sé. Aveva fatto i gradini lentamente, per non rischiare di cadere, con quei tacchi, e di finire immersa nel contenuto del sacco.

Aprì il portone e si guardò in giro. Non c'erano SLK parcheggiate lì attorno. Lui aveva una splendida Mercedes SLK azzurra metallizzato. Una di quelle spider col tetto rigido che quando si apre va a nascondersi nel bagagliaio. Si era guardata in giro e non c'era, Marco doveva ancora arrivare.
Attraversò la strada di corsa. I bidoni della spazzatura erano proprio di fianco alla cabina rossa dell'ATC. Per fortuna lei non l'aveva mai preso, l'autobus. Specie da quella fermata.
Con quel fetore che arrivava dai bidoni... Ci si era messo pure il comune con quella cavolata della raccolta differenziata. Un bidone per la carta, uno per il biologico, uno per la plastica, uno per il vetro... mancava solo quello per i preservativi, cazzo!
Figurati se si sarebbe fermata lì ad aspettare l'autobus, piuttosto andava a piedi, o meglio, faceva l'autostop. Tanto, una come lei, lo trovava subito un uomo disposto a portarla dove voleva.
«Merda!».
Aveva tentato di aprire il bidone verde. Premere quella cavolo di leva con le scarpe coi tacchi... ma non potevano fare qualcosa di più intelligente?

Mieaow!

"Pure un gatto nero. Dai, levati di lì! Altrimenti non riesco ad aprire quel cavolo di portellone".

Mieaow!

Cosa aveva poi da miagolare tanto, quel gatto. Se solo si fosse scansato. Marco sarebbe arrivato nel giro di pochi minuti. Doveva sbarazzarsi del sacco, cazzo!

Mieaow!

Non ne poteva più. Decise di lasciare il sacco fuori dai bidoni. Con uno scatto rapido, scagliò il sacco nero tra gli scatoloni appoggiati di fianco al bidone giallo. Un lamento, qualche rumore, poi, una mano spuntò fuori all'improvviso.
«Ehi! Sarò un barbone ma anche io ho la mia dignità...».
«Scusi... Non l'avevo vista...».
"*Cheffai*, adesso. Chiedi scusa pure ai Senzatetto...".
«Fa niente, fa niente... Non è che hai una sigaretta?».
Una sigaretta? Quello voleva una sigaretta? Lo stava a sentire come se suo padre non gli avesse mai detto: Non parlare con gli sconosciuti!
«No, non ce l'ho». L'uomo si era alzato, puzzava di alcol.
«Sta indietro, per favore...».
«Hai paura? Ce l'hai una sigaretta?».
Due passi in avanti. Lei, due indietro. Se solo Marco fosse arrivato. Se solo avesse aspettato in casa. Perché poi doveva vergognarsi di buttare via la spazzatura? Lo facevano tutti.

Mieaow!

Il gatto era saltato giù dal bidone, e ora, si strusciava tra le gambe del barbone.
«Ti piace questo gatto? Ogni tanto passa di qua, è simpatico, fa compagnia e non ti sentì più solo...».
Quello continuava ad avanzare. Improvvisamente era lei che si sentiva sola. La Via Emilia sembrava lontanissima. I lampioni erano fiochi e la loro luce si confondeva con quella delle stelle lontane.
«Ce l'hai una sigaretta?».
«No!» un grido di ribellione.
Forse suo padre l'avrebbe sentito e sarebbe corso in suo aiuto. Si girò verso casa sua, di là dalla strada. Era talmente buio che non si riusciva più a vedere il palazzo. Sapeva che era lì. Ci aveva abitato per tanti anni. Eppure non riusciva a vederlo.

Mieaow!

«Ti piace questo gatto? Si chiama Mefisto. L'ho chiamato io così. Sai perché?».
Perché Marco non arrivava? Quel tipo strano la preoccupava, non capiva quello che stava succedendo, perché non riusciva a vedere casa sua? Perché era diventato tutto così buio?
«A me piace molto questo gatto. Ogni tanto viene a farmi compagnia. Quando viene succedono cose strane, sembra che il mondo non esista più, che tutto sia lontanissimo e a me questo piace un sacco perché significa che non verrà nessuno a picchiarmi durante la notte».
Picchiare? Chi doveva picchiare chi? Lei voleva solo buttare via la spazzatura. Al massimo non voleva che Marco la vedesse con quel ridicolo sacco di plastica.
«Il mio ragazzo sta per arrivare...».
«Bene! Lui ce l'ha una sigaretta?».
Una sigaretta? Ancora? Cosa c'entrano le sigarette... Lui non fuma, come me. Non mi piace baciare quelli che fumano, sanno di ciminiera, di carbone. È come baciare un posacenere.
Per di più il fumo rovina i denti.
«Mi piacerebbe fumare una sigaretta... Non lo faccio da tanto... Sai? Avevo un bellissimo accendino d'oro, una volta...».
«Cosa vuoi che mi freghi del tuo accendino...».
«Me lo portavo sempre dietro, era il mio piccolo tesoro. Poi, una notte, sono arrivati quei ragazzi... sai, quelli che si divertono a picchiare quelli come me...».

Mieaow!

«Hai fretta... Stavo raccontando la mia storia a questa ragazza...».

Mieaow!

«Be'! Quando me l'hanno preso non ci ho più visto. Mi sono ribellato, ho cercato di riprenderlo. Vanno bene le botte ma... l'accendino... Era tutto quello che avevo, capisci?».

Mieaow!

«Lo so, lo so... Lasciami stare... se mi lasci stare, domani ti porto un altro accendino. Te lo compro domani, lo giuro.
Tutto d'oro. Uno Zippo, va bene? Ti prendo uno Zippo tutto d'oro».
«Sei gentile, sai? Però ormai è tardi. Non me ne faccio più niente di un accendino. Però, se solo potessi ancora fumare una sola sigaretta...».

Mieaow!

«Allora mi sono ribellato e quelli hanno tirato fuori i coltelli...».
Lei era pietrificata. La parola coltelli la spaventava oltre misura, la sua più grande paura era quella di essere sfregiata da un malintenzionato. Non riusciva più a muoversi e il barbone si avvicinava, si avvicinava.
Il gatto si era fermato alle sue spalle. Osservava la scena con due occhi rossi... due occhi rossi che non avevano nulla di terreno.
«Avevano un coltello, sai, di quelli grossi. Come questo qui...».
Fino a quel momento non si era accorta che quel barbone era armato. Aveva un coltello, un grosso coltello, molto simile a quello che suo padre usava quando andava a caccia. Li aveva visti, lei, in quel negozio vicino al Palazzo dello Sport. Quello dove vendevano anche le balestre e gli archi. Lo sapeva perché Massimo, un ragazzo che aveva visto un paio di volte, l'aveva portata lì quando aveva deciso di comprarsi un nuovo arco da caccia.
Tentò di gridare ma non aveva più fiato. Aveva paura, paura di quello che stava per capitare.

«Era stato un attimo, sai? Non me sono neppure reso conto».
Neppure lei si era resa conto di essere a terra, con lui a cavalcioni sopra di lei, e quella lama piantata poco sopra l'inguine.
«Non avevo sentito nessun dolore, tanto avevano fatto in fretta...».
Chiuse gli occhi. Marco, dove sei? Ormai non sarebbe più arrivato. Sentiva freddo, aveva paura, ma non sentiva alcun dolore.
«Non sentivo male perché c'era Mefisto, sai? È lui che non mi ha fatto sentire dolore... Tu senti del dolore? No, vero? È lui, sai? È un gatto magico, lui...».

7.

L'ombra che rappresentava il delitto c'era eccome. Era impressa contro il palazzo dall'altra parte della strada. Raffigurava la ragazza, sdraiata a terra, di traverso, sulla strada. Un uomo, forse trasandato, forse un barbone, era a cavalcioni su di lei. Non si vedeva il gesto dell'uccisione, ma in compenso, sul muro era ritratto, per la prima volta, il gatto.
«Allora c'entri anche tu in questa storia...».
La ragazza osservava il gatto nero dall'alto verso il basso con uno sguardo inquisitorio.

Mieaow?

«Questo spiega molte cose... Il corpo è stato mosso. Qualcuno deve avere assistito alla scena, o almeno, deve aver visto il corpo della ragazza e deve averlo spostato».
Marcella stava annuendo. Aveva già qualche idea in testa. Voleva fare dei test vaginali alla povera vittima e credeva che qualcuno potesse aver approfittato di lei, prima, dopo o addirittura durante l'uccisione.
«Sara!».
Il tenente si girò verso un uomo che si avvicinava con le mani nei capelli.

«Sara!».
«Lei non può passare... Stia indietro...».
«Quella è mia figlia...».
«Lascialo passare».
«Sara! Cosa ti hanno fatto?».
«Lei è il padre?».
L'uomo, di mezza età, vestito con dei vecchi pantaloni di cotone e una camicia a quadri era appena uscito di casa, una porta in legno a due numeri civici da dove era stata rinvenuta l'ombra sul muro.
«Questa è sua figlia?».
L'uomo piangeva disperato «Cosa ti hanno fatto?».
«Quando l'ha vista per l'ultima volta?».
«È stato Marco? Quel bastardo col Mercedes...».
«Chi è Marco? Il suo ragazzo...».
«Dio mio! Cosa ti hanno fatto, Sara...».
«Perché non si siede? Vuole qualcosa di caldo? Le porto un caffè caldo, ok? appuntato...».
«La mia Sara...».
«Quando l'ha vista, l'ultima volta...».
«Era...».
«Sì?».
«Era uscita di casa arrabbiata. Non voleva buttare via il rusco».
«Era arrabbiata con Marco?».
«Marco?».
«Il suo ragazzo?».
«No, quello lo conosceva appena...».
«Con chi era arrabbiata sua figlia...».
«Alex, dagli tregua...».
Marcella aveva fatto coprire il corpo con un telo scuro e ora si era avvicinata al tenente che stava cercando di carpire delle informazioni da quell'uomo disperato.
«Era vestita elegante, doveva uscire con Marco?».
Alla vista di Marcella, l'uomo si tranquillizzò un poco e annuì.

«Era arrabbiata con lei, vero? Non voleva buttare via il rusco...».
«Come fa a saperlo...».
«Sono stata una ragazzina anche io...».
«Ha mai visto Marco?».
L'uomo scosse la testa.
«Forse sua figlia aveva il suo numero di telefono, il suo indirizzo...».
«Pensate sia stato Marco?».
«Tutto può essere... per ora stiamo cercando di capirci qualcosa...».
«Aveva un 'Palmato'».
«Cosa?».
«Uno di quei cosi... computer palmati... come si chiamano...».
«Intende dire un 'Palmare'?».
«Sì, quello. Non se ne separava mai».
«Sa dove possiamo trovarlo? Sarebbe molto utile alle indagini».
«Deve essere in camera sua...».
Forse avevano trovato una pista. Un ragazzo misterioso che non era mai passato a prendere la sua ragazza, o chissà...
«Ce lo può portare?».
L'uomo annuì, mestamente.
«Vuole che un carabiniere l'accompagni?».
«No!» esclamò. «No. Mia moglie ne morirebbe».
«Vado io...» disse la detective.
Il tenente annuì. Marcella era in borghese, e per quanto fosse un'estranea, avrebbe avuto un impatto migliore sulla moglie.
«Tenente?».
Era il suo appuntato. La scientifica aveva trovato qualcos'altro sotto il Pavaglione. Polvere. Cenere per essere più precisi. Ce n'era una quantità abbondante tutt'intorno all'area in cui era avvenuto il primo omicidio. Sembrava un cerchio quasi perfetto. Come se fosse stato una specie di rituale. Forse c'erano dei testimoni, nessuna traccia però, a parte la cenere, qualcuno probabilmente aveva assistito alla scena. Dei complici, ci mancava pure questo.
«Fate controllare anche qui attorno, subito!».

«Sì, signore».
«Controllate anche attorno all'autobus... anzi, guardate anche dentro a quel maledetto autobus».
«Sì, signore».
Un rituale, ecco cos'era. Una specie di sacrificio umano. Ma perché tutti in una volta? Di solito tra un sacrificio e l'altro passavano dei giorni, a volte dei mesi. Stavolta, invece, erano già state immolate tre persone.
Possibile? Eppure, quel gatto nero...

Mieaow!

Lui era, come dire, la prova che si trovava di fronte a una sorta di rituale.
«Appuntato!».
L'appuntato si era già allontanato e stava già parlando con il brigadiere. Fu proprio lui a interrompere l'elenco di istruzioni che aveva precedentemente impartito e a voltarsi verso il tenente.
«Fate anche un confronto con i reperti estratti dalle immagini impresse a fuoco».
Il brigadiere annuì e impartì immediatamente gli ordini a quelli della scientifica.

Mieaow!

«Forse ti stiamo incastrando, eh?».

Mieaow?

«Finalmente abbiamo qualcosa su cui lavorare».
Il gatto lo osservava incuriosito. Si muoveva tra le sue gambe, forse in cerca di coccole, poi, all'improvviso, fu distratto da un richiamo lontano. Alzò lo sguardo, si congelò nella posizione in cui era e

cominciò ad annusare l'aria, un ultimo sguardo rivolto al tenente, e sparì così come era arrivato.

8.

In auto, con Marcella al fianco che controllava il palmare della povera Sara Maschellara, l'appuntato stava conducendo il tenente in Via Mazzini. Via Mazzini, intersezione con Via Masi, era lì che viveva Marco, il fantomatico ragazzo che doveva uscire con la giovane Sara.
Marco de Martino, ventisei anni, titolare di un centro estetico. Secondo le poche informazioni che erano riusciti a ottenere dai genitori di Sara, Marco era uno che aveva fatto i soldi in fretta. Aveva una Mercedes, di quelle col tetto che scompare nel bagagliaio. Fare massaggi e lampade era un lavoro che rendeva bene.
Dovevano incontrarsi attorno alle dieci di sera. Più o meno l'ora del decesso. Ma lui non si era mai fatto vivo. Non era proprio passato per Via dello Scalo, oppure aveva assistito al crimine ed era fuggito, oppure ancora era stato lui a uccidere...
«Forse ha visto il cadavere e si è spaventato...».
«Tutto è possibile. Perché non ci ha chiamati?».
Marcella aveva lo sguardo perso al di là del cristallo dello sportello. Osservava la città che correva veloce al suo fianco.
Sembrava di stare fermi, che fosse la città, con le sue strade, le persone impegnate nelle loro faccende, i cartelli, gli altri veicoli a muoversi.

La radio-mobile aveva confermato le sue supposizioni. La cenere era stata trovata anche attorno all'autobus e attorno al corpo della povera Sara. Non si sapeva ancora che tipo di cenere fosse, non si sapeva ancora se era lo stesso materiale che aveva annerito le pareti rappresentando la scena del delitto. Si doveva aspettare le analisi di laboratorio, ci sarebbero volute molte ore, senza indizi si doveva ricorrere allo spettrometro di massa, e nel frattempo, potevano comparire altre vittime.
«Siamo arrivati...».
«Eccolo...».
«Dove...».
«Quel cancello...».
Una Mercedes SLK stava uscendo da un passo carraio. Alla guida un giovane di ventisei anni, circa, con occhiali da sole.
Poteva essere lui. Non avevano foto segnaletiche ma la macchina corrispondeva.
«Bloccalo».
L'appuntato fece una manovra disperata e inchiodò le ruote proprio a pochi centimetri dal cofano dell'auto tedesca.
Il tenente scese dalla Gazzella e si avvicinò al veicolo bloccato. Il tetto era sollevato, nonostante il sole scaldasse ancora.
«Dove stiamo andando, in tutta fretta, signor De Martino?».
«Scusi?».
«Avremmo bisogno di fare due chiacchiere con lei, può scendere dall'auto?».
«Ho fatto qualcosa?».
Il tenente aprì lo sportello.
«La prego di scendere...».
Il ragazzo era spaventato, guardava Marcella, che era rimasta in auto e continuava a studiare il palmare della ragazza, guardava la strada, le persone che osservavano la scena con curiosità, osservava il volto del tenente per capire se era nei guai, guardava lo sportello aperto. Stava pensando a cosa fare.

Fuggire, collaborare, chiamare un avvocato.
«Cosa ho fatto?».
«Ha fatto qualcosa?».
Aveva la coscienza sporca? Aveva solo paura? Perché non scendeva dall'auto?
«Vuole scendere, per favore. Parleremo più comodamente nella nostra auto».
«Sono in arresto?».
«Per ora no, vorremmo solo parlare con lei? Ora, vuole collaborare o... la dobbiamo condurre in caserma...».
«Scendo».
Il tenente annuì sorridendo. Finalmente si era arreso all'evidenza. Doveva collaborare, che lo volesse o no.
Salirono sulla Gazzella. Il tenente davanti, nel posto del passeggero, Marco De Martino dietro, di fianco a Marcella.
«Conosce una ragazza di nome Sara Maschellara?».
«È una cliente del mio centro estetico».
Risposta errata. Se avesse avuto la coscienza pulita avrebbe risposto in modo differente.
«Frequenta spesso il suo centro?».
«Viene due o tre volte al mese, perché?».
«Eravate amici?».
«Be', sì. Di solito ho un rapporto amichevole con tutti i miei clienti».
«Certo, capisco».
«L'ha mai vista litigare con qualcuno? C'era qualcuno che le dava fastidio? Un ammiratore, un amante tradito, qualcosa del genere... insomma».
«No» scosse la testa «Sara andava d'accordo con tutti».
«Interessante...».
«Cosa?».
«Perché ha usato il passato?».
«Il passato?».
«Lei ha detto: Sara andava d'accordo con tutti».

«Forse perché non la vedo da una settimana...».
«È per questo? O c'è qualcosa che non vuole dire...».
«È successo qualcosa? Cosa sono tutte queste domande? Non avete il diritto di trattenermi...».
«Lei ha ragione, non avremmo il diritto di trattenerla in quest'auto. Però, lei ha ragione anche su un altro fatto, è successo qualcosa a Sara. E, da quanto ci risulta, è successo proprio quando doveva incontrarsi con lei».
«Sara e io? Mi state accusando di qualcosa?».
Marcella depose il palmare nella tasca posteriore del sedile del passeggero.
«Sara è stata uccisa».
«Sara è morta?».
«È stata uccisa, l'hanno... sventrata. Aperta dal seno all'inguine».
«Mio Dio».
Marco si era accasciato sulle ginocchia, con le mani si copriva il volto, negava scuotendo la testa, forse piangeva. Aveva avuto paura. Non era stato lui, era andato a prenderla sotto casa, come erano d'accordo. Quando era arrivato, ricordava, si era stupito del buio che c'era in quella via. Non si riusciva a vedere nulla. Era buio pesto. Aveva visto solo una debole luce proprio al centro della strada. Era debole, come... come le braci, sa, quando si fa il campeggio, la luce era uguale a quella della brace. Illuminava una specie di frutto, un cavolo, forse. Sembrava che fosse al suo interno. Non era appoggiato al terreno, però. Era sollevato dal suolo. E non ce n'era uno solo. Erano tanti. Formavano un cerchio, pensava, un cerchio attorno a un'ombra. Allora aveva acceso i fendinebbia, per vedere meglio. C'era lei, sdraiata a terra. Sembrava morta, una di quelle ombre era chinata su di lei e le illuminava il volto, sembrava stesse cercando di rianimarla almeno così gli era sembrato. Poi aveva visto qualcosa di strano, qualcosa era uscito dal corpo della ragazza, aveva visto apparire un'altra luce, uguale a quelle che erano in cerchio. Quell'uomo, quell'ombra si era rialzata e gli aveva dato la luce. Per un attimo aveva

visto il suo volto illuminato, era Sara. Cos'era successo? Un rituale di qualche tipo? Eppure il corpo di lei era rimasto sull'asfalto.
Poi quel gatto nero gli era saltato sul cofano dell'auto. Aveva avuto paura. Aveva accelerato, era scappato.
Marcella non credeva alle sue orecchie. Che cosa aveva visto quel ragazzo? Neppure lei poteva raccapezzarsi a quel racconto. Poteva essere falso, una storia inventata dalla mente sconvolta del ragazzo, eppure, qualcosa gli diceva che stava dicendo la verità.
«Poteva essere un rituale?».
Cosa? Un rituale? Sara era morta. Sdraiata a terra e lui l'aveva vista rialzarsi, non era esatto, aveva visto il suo spirito, la sua anima, rialzarsi. Il suo corpo era rimasto a terra. Quello non si era mosso da terra.
«Non poteva essere un effetto ottico? Era molto buio».
«No».
Non poteva essere un effetto ottico. No. Impossibile. Quando era scappato aveva accelerato e basta. Era passato in mezzo a quel cerchio. Aveva passato da parte a parte quel cerchio di... anime? Senza che loro si accorgessero di niente. Aveva urtato il corpo di Sara, quello sì, l'aveva sentito ruzzolare sull'asfalto mentre gli passava di fianco. Doveva averlo colpito con uno spigolo dell'auto, per farlo rotolare a quel modo. Ma non si era fermato a guardare.
L'appuntato confermava. Lo spigolo destro anteriore della Mercedes era danneggiato vistosamente.
Il ragazzo era disperato, piangeva. Diceva di non essere stato lui, che a lui Sara piaceva, che non le avrebbe mai fatto del male.
«Ha visto qualcos'altro?».
Il ragazzo alzò lo sguardo verso Marcella. No, cosa poteva aver visto? Dei fantasmi? Non aveva visto niente. Forse un barbone, forse nulla. C'era sempre un barbone tra quei bidoni del rusco. Ma non ricordava se l'aveva visto quella sera.
«Vuole venire con noi? Ci sarebbe d'aiuto, se la sente?».
Il ragazzo scosse la testa.

«Non ce la faccio. Ho troppa paura».
«Perché non ci ha chiamato subito?».
«Cosa potevo dire... che avevo visto dei fantasmi che rubavano l'anima alla mia ragazza?».
«Capisco...».
Lasciarono andare il ragazzo. Era distrutto. Cercava di fuggire da un incubo. Un incubo reale, che, forse, non l'avrebbe mai più abbandonato.

9.

«Hai pensato quello che ho pensato io?».
Marcella guardava il tenente negli occhi. Erano usciti dall'auto per riflettere, camminare, cercare di schiarirsi le idee.
«Ha assistito a una specie di rituale. Il passaggio di un'anima nell'aldilà».
Marcella scosse la testa.
«Nel limbo. Quando si va in paradiso si vede una luce, giusto? Quando si va all'inferno si viene afferrati da un'infinità di diavoli, vero? Quel ragazzo ha visto un gruppo di anime che aspettavano di essere raggiunte dalla nuova venuta».
«Cosa stai dicendo?».
«Oggi è Halloween, ci pensi, hai un'idea di cosa significhi?».
Il tenente scosse la testa, ormai non ci capiva più nulla.
«Quel ragazzo ha assistito al trapasso di un'anima verso il limbo, il nulla tra inferno e paradiso. Come Jack O' Lantern».
«Chi sarebbe questo Jack?».
«Non sai proprio nulla delle tradizioni irlandesi, vero? Non conosci la storia di Jack O' Lantern ... Le lampade fatte con la zucca... Dolcetto o Scherzetto...».
«Stai dicendo che c'è del vero in quelle storie? Non è un'invenzione americana per fare dei soldi?».

«Be'! Oggi Halloween è una festa commerciale ma nella tradizione irlandese aveva dei significati ben diversi...»,
«Stai dicendo che quel ragazzo ha assistito a una specie di cerimonia spirituale?».
Marcella stava annuendo vistosamente. Non poteva crederci, eppure la cenere che era stata trovata, il gatto nero, le scene incise a fuoco sulle pareti dei palazzi, sembrava proprio di essere caduti dentro una di quelle storie di fantasmi.
«Hanno trovato dei cerchi di cenere attorno ai tre siti».
«Sul serio?» Marcella sembrava eccitata. «La stessa sostanza? Era forse zucca bruciata?».
«Quel ragazzo ha parlato di cavoli...».
«Impossibile, sono troppo piccoli... devo fare delle ricerche! Puoi portarmi alla Sala Borsa?».
Ormai non poteva fare altro che stare dietro a quella ragazza. La sua mente correva troppo veloce...
Annuì.

10.

Marcella fu lasciata all'ingresso della biblioteca. Proprio di fronte alla statua del Nettuno. Il tenente Volpi si era seduto nella vettura, ascoltava la radio-mobile, sperando che i messaggi scambiati tra la centrale e le varie vetture in giro per la città potessero fornirgli un collegamento tra i vari indizi raccolti.
La piazza, a quell'ora del venerdì, cominciava a riempirsi di gente. Turisti con le macchine fotografiche che s'immortalavano l'un l'altro davanti alla fontana. Studenti che entravano e uscivano dalla Biblioteca con il loro zaino scarabocchiato sulle spalle. Qualcuno che si mangiava un gelato, seduto sugli scalini di palazzo Re Enzo. Ragazze piene di borse intente a continuare il loro shopping. Di tutto.
Lui osservava rapito dai suoi pensieri. Cercava di legare le tre vittime del 'macellaio'.
Una ragazza, sui trent'anni, uccisa in piena notte, lungo il Pavaglione, mentre tornava a casa. Un ragazzo morto, in seguito a uno strano incidente con un autobus privo di autista. Entrambi non identificati, entrambi della stessa fascia di età. Poi c'era Sara, l'unica identificata, uccisa davanti a casa, mentre aspettava un ragazzo che aveva avuto paura di aiutarla.

Ecco l'unica traccia, una testimonianza al limite dell'inverosimile, fatta da un ragazzo sconvolto, colpevole, secondo le sue parole, solo di non aver tentato di salvare la sua ragazza da un'orda di spiriti assetati di sangue.
Un racconto raccapricciante, il suo. Troppo fuori dalle righe per essere una menzogna, troppo surreale per avvicinarsi a ciò che probabilmente era accaduto in quella via di Bologna.
Poi c'era quel fantomatico gatto nero. Lo teneva sempre sott'occhio. Sempre. Ora stava camminando su e giù, davanti all'auto, proprio oltre le catene che impedivano l'ingresso delle automobili nella zona del Crescentone. Dava la caccia ai piccioni, probabilmente.
Teneva sempre un occhio su di lui, lo studiava con attenzione, i suoi movimenti non erano mai casuali. Era tutto calcolato. Lui sapeva tutto. Quando spariva, quando si allontanava, significava che dei guai erano in arrivo. Era sicuramente legato ai tre omicidi ma come? Un gatto nero, come quello delle streghe. Streghe, spiriti assassini, lanterne di Halloween. Che stava succedendo? Dov'era finita la tranquilla Bologna dove tutti sono amichevoli e
non succede mai niente di grave?
Aveva bisogno di camminare.
L'appuntato lo vide scendere dall'auto.
«Ha bisogno di qualcosa?».
«No, appuntato. Faccio quattro passi, vado a controllare la zona del primo omicidio. Lei aspetti il sottotenente».
«Sì, signore».
Per arrivare al luogo del delitto gli era sufficiente attraversare il Crescentone a piedi. Il gatto lo seguiva passo dopo passo. Sembrava si fosse affezionato a lui, in un certo modo. La zona era stata transennata. Finalmente. Almeno una notizia positiva dopo tanti problemi.
Eppure, dentro, c'era qualcuno.
Una ragazza.

La solita curiosa. Stava toccando la parete dove era stato 'disegnato' il delitto. Teneva la mano aperta, con le dita divaricate. Stava a pochi centimetri dalla parete. Accarezzava la scena del delitto come se fosse una medium.
Sembrava avesse circa venticinque anni. Alta poco più di uno e sessanta. Un fisico atletico, quasi possente, ma ben proporzionato. Aveva i capelli scuri, lunghi, raccolti in una coda di cavallo. Sembrava quasi Lara Croft, il famoso personaggio del videogame 'Tomb Raider'. Vestiva in jeans, giacca e pantaloni. Forse indossava una maglietta, ma non si riusciva a vederla da dove si trovava il tenente.
Poteva osservarla solo di schiena.
«Non può stare qui!».
La ragazza si girò di scatto, come se le parole del tenente avessero interrotto uno stato di trance.
«Questa è una zona transennata, non dovrebbe stare qui».
Ora la vedeva bene. Il viso era un ovale perfetto. Occhi felini, leggermente troppo piccoli per avere la giusta proporzione con il volto. Naso a punta, sottile, piccolo, aggraziato. Carnagione scura, quasi olivastra. Bocca piccola, con le labbra delle dimensioni giuste, sensuali.
«Io...».
«Potrebbe cancellare delle prove importanti. Per favore, esca da quest'area».
Accidenti! Dov'era finito il carabiniere che doveva stare di guardia?
«Io ho già visto un disegno come questo...».
«Cosa ha detto?».
L'anno scorso. Era stata aggredita da un clochard. L'aveva chiamato così, in francese. Un senza-tetto. Era stato a Halloween, se lo ricordava bene. Era uscita dal lavoro presto. All'epoca faceva la cameriera al Victoria Station per coprire le spese dell'università.
Ricordava quello che era successo come se fosse stato ieri.
Aveva salutato tutti, al pub, prima di uscire. Non faceva freddo, si era messo il giubbotto di jeans e se l'era filata prima che qualcuno le

chiedesse di servire un ultimo tavolo. Il giorno dopo avrebbe dovuto dare l'ultimo esame. Era arrivata in fondo, sempre con voti alti, ci aveva messo l'anima per finire entro dicembre. Poi avrebbe potuto dedicarsi completamente alla tesi. Un lavoro complesso. L'impronta architettonica negli ambienti futuristici disegnati nei fumetti di fantascienza.

Per quella tesi aveva dovuto distruggere la collezione di Nathan Never del suo ragazzo. Portare su computer le strisce di quel fumetto, senza danneggiare gli albi, non era praticamente possibile. Eppure, non poteva evitarlo. Nathan Never era uno dei massimi rappresentanti della fantascienza italiana a fumetti e le sue ambientazioni avevano qualcosa di realistico, per quanto fossero state pensate da disegnatori che, di architettura, potevano conoscere veramente poco. Di Nathan lei amava la struttura verticale delle città. Diversi livelli, costruiti l'uno sopra all'altro, come nelle città alveari della saga dei Robot di Asimov. Ogni livello era caratterizzato dal ceto sociale che ci viveva. Ovviamente i piani alti, quelli che potevano respirare l'aria pulita e vedere il cielo, appartenevano all'alta borghesia, mentre quelli più bassi appartenevano ai ceti meno abbienti. Una struttura verticale che ricordava anche la piramide di potere che funzionava nel Medioevo. Vassalli, valvassori, valvassini e così via, fino a scendere ai servi della gleba.

Con l'unica differenza che, nel futuro, il lavoro svolto dai servi della gleba veniva svolto dalle macchine. Per cui, in quel mondo immaginario, i ceti meno abbienti erano in pratica una sorta di peso per la società, un cumulo di bocche da sfamare incapaci di produrre un qualcosa di utile per il resto del mondo.

Fin lì era arrivata con la sua analisi del futuro, o almeno, di quello che le menti proiettate verso il futuro vedevano come possibile svolta della nostra società.

Aveva ancora molto da fare, lei. C'erano ancora molte cose da dire, e in più, doveva ancora fare un'analisi dettagliata delle tecniche architettoniche utilizzate per rappresentare queste città futuristiche.

Nel frattempo, doveva pure preparare gli esami e quello dell'indomani sarebbe stato il più importante, l'ultimo, la porta d'ingresso verso la tesi, e quindi, la professione.
Per questo motivo aveva chiesto a Massimo di uscire prima.
Voleva essere ben sveglia e non sentirsi addosso quell'incudine pesantissima che le compariva sulla schiena ogni volta che lavorava fino a notte fonda.
Era uscita di corsa, ancora vestita con gli abiti del Victoria e il giubbotto di jeans che la riparava dalla brezza autunnale.
Da fuori il pub sembrava una città del divertimento, completamente illuminato, con tutti i festoni già pronti per la notte successiva, Halloween. Lei non avrebbe lavorato quella notte.
Ma sarebbe comunque andata al pub, perché lì c'erano tutti i suoi amici.
Viveva a Bologna da sei anni, da quando si era trasferita da Ravenna, per andare a studiare nella più antica università del mondo.
Quanto tempo era passato. Di giorno studiava, di notte lavorava al Victoria Station. Tutta la sua vita era lì, in quel pub.
I suoi amici, i suoi compagni di scuola, i suoi ricordi più recenti.
Incredibile a pensarci.
Senza contare che quel pub, per qualche motivo, rappresentava l'intera città. Tutti ci finivano dentro, prima o poi. Era una meta certa, sempre disponibile, sempre accogliente, sempre alla moda. Chissà poi per quale motivo...

Mieaow!

Un gatto nero, accovacciato proprio sulla sella del suo scooter.
La strada era buia, avvolta in una nebbia talmente fitta da trasformare le luci dei lampioni in lontane ombre luminescenti.
«Dai, gatto. Muoviti! Devo andare a casa».
Il gatto se ne stava fermo. Ronfava, quasi poteva sentire il suo respiro. Eppure, lo aveva sentito miagolare.

Prese le chiavi dalla borsetta. Una di quelle piccole, che assomigliano tanto alle borse sportive da calcio. Era rossa, della Puma.
Fece *bippare* l'antifurto col telecomando. Lo aveva fatto installare non appena aveva comprato il motorino. Quello rappresentava tutti i suoi capitali e non si fidava a lasciarlo, in piena notte, in una strada come Via Zanardi, protetto solo con una catena.
Il gatto si sollevò sulle quattro zampe. Soffiò di rabbia, guardò lei che attendeva con le braccia appoggiate ai fianchi, e miagolò.

Mieaow!

«Dai che devo andare a letto».

Mieaow!

«Fa le bizze, vero?».
Si girò verso destra. Un uomo, avvolto nell'ombra, si stava avvicinando.
«Di solito è amichevole. Si chiama Mefisto».
«Se solo si levasse dallo scooter...».
«Ce l'hai una sigaretta?».
«Cosa?».
«È tanto che non fumo. Un'eternità. Ce l'hai una sigaretta?».
Ovvio che l'aveva. Aveva appena comprato un pacchetto di Camel all'automatico. O meglio, l'aveva comprato all'automatico prima di andare a lavorare. Però non si fidava di quel tizio.
Era vestito come un senza-tetto. Trasandato, con una vecchia giacca stracciata, una camicia bianca, però lercia come se non se la fosse mai tolta da un mese a questa parte. E i jeans? Stracciati, sì, ma non alla moda. Stracciati e basta.
«No, non ne ho».

L'uomo continuava ad avanzare. Aveva un'andatura sicura, strano per un clochard. Teneva il busto eretto, le falcate erano lunghe, dritte, ritmate. Non sembrava un senza-tetto normale.
«Dai, Mefisto. Vieni qui. Lascia stare la signorina».
Il gatto obbedì prontamente.
«Vedi, è un bravo gattino».
Ora si stava lisciando contro la sua gamba destra. Teneva la coda sollevata e a lei sembrava che facesse pure le fusa.
«Ce l'hai una sigaretta, vero?».
«No».
Lei era salita sul motorino. La chiave nel quadro. Possibile che le strade fossero così vuote? Nemmeno una macchina? Eppure il pub era pieno di gente. Di solito era un via-vai continuo. Dov'erano finiti tutti?
Mise in moto.
«Non vorrai mica andartene. Questa è una notte speciale, sai? Non capita spesso che io possa girare liberamente, così!».
Aveva allargato le braccia e abbassato lo sguardo, come per indicare sé stesso. Era a un passo da lei.
Con un colpo di bacino fece saltare giù il motorino dal cavalletto.
«Ce l'hai una sigaretta?».
Era a un passo da lei e il suo volto era ancora intangibile.
Quasi fosse fatto di nebbia.
Girò completamente la manetta del gas. Non voleva rimanere lì davanti ancora un secondo. Sfrecciò via, lungo la strada, mentre la mano di quello strano clochard si stava allungando verso il suo braccio.

11.

«Posso sapere il suo nome?».
«Perché?».
«Da quello che mi ha detto, lei potrebbe essere l'unica testimone rimasta in vita di...».
«Alex?».
Era Marcella. Il tenente si girò verso la ragazza che si stava avvicinando con un plico voluminoso sottobraccio.
«Novità?».
Marcella annuì vistosamente «Grosse!».
Le due ragazze si squadrarono per un istante, poi, il tenente diede una spiegazione alla sua collega «Probabilmente ha avuto un contatto con il 'macellaio'.
L'anno scorso» spiegò brevemente «mentre usciva dal lavoro, nella notte del 31 ottobre».
«Halloween» disse la ragazza.
«Fantastico!».
Marcella invece portava altre notizie interessanti. Era stata identificata la prima vittima. La ragazza che era morta proprio sotto il portico in cui stavano. Il suo nome era Lidia Benfatti.

Venticinque anni, studentessa in giurisprudenza. Viveva in un appartamento dello studentato di Via dello Scalo, a pochi passi dal secondo omicidio.
«Un caso?».
Nessuno poteva dirlo. L'unica cosa certa era che divideva il mini-appartamento con altre due ragazze, anch'esse studenti in giurisprudenza.
«Come avete ottenuto le informazioni?».
Fortuna! Sfacciata fortuna. Le sue impronte erano registrate nella banca dati della Polizia. Era stata arrestata otto mesi prima durante una retata a un Rave Party non autorizzato. Aveva ricevuto la comunicazione non appena era uscita dalla Sala Borse e l'appuntato le aveva detto che lui era sotto il Pavaglione.
«Dobbiamo andare subito!».
Marcella voleva battere la pista finché era calda ma Alessandro non voleva perdere un possibile identikit.
«Se la sente di andare da sola alla più vicina stazione dei Carabinieri? La sua testimonianza potrebbe essere importante. Magari, potrebbe tentare di fornirci un identikit...». La ragazza sembrava dubbiosa. «Se vuole, le chiamo una macchina. Oppure» il tenente guardò Marcella negli occhi sperando che potesse capire l'importanza di quel contrattempo «la portiamo noi».
La ragazza scosse la testa. Ce la faceva benissimo. Solo che non sapeva cosa dire una volta arrivata alla centrale.
«Avviseremo chi è di guardia, con la radio. Non si preoccupi. Sapranno già tutto e la tratteranno con tutti i riguardi».
Lei annuì «Mi chiamo Veronica» disse allungando la mano verso il tenente e guardandolo negli occhi «Veronica Pasini».
Le mani rimasero a contatto a lungo, sotto gli occhi di Marcella che scalpitava per poter correre in Via dello Scalo. Dovevano andare, aveva chiamato e le due coinquiline erano in casa. Stavano studiando.
«Ci rivedremo?».
«Dobbiamo andare».

Il tenente annuì.
In auto, Marcella spiegò per filo e per segno tutto quello che aveva scoperto in biblioteca. Aveva una teoria piuttosto bizzarra. Si rifaceva alla testimonianza del ragazzo che avevano interrogato prima di andare in Sala Borsa.
Credeva che il ragazzo dicesse la verità. Era passato davvero in mezzo a quel gruppo di persone con la lanterna. Aveva davvero colpito solo il corpo esanime della povera Sara, la vittima. Quello che aveva visto, secondo Marcella, erano delle anime che stavano attendendo che anche Sara entrasse a far parte del loro gruppo. Anime perse in un limbo perché immeritevoli di andare in paradiso, per il loro comportamento in terra, ma nemmeno meritevoli dell'inferno, per via del modo in cui erano morte. Era spiegato bene nelle carte che mostrava velocemente agli occhi di Alessandro. Erano appunti che aveva preso studiando in biblioteca, il popolo celtico, le loro tradizioni e l'origine di Halloween.
Quegli spiriti che erano stati 'investiti' dalla SLK di De Martino erano i discendenti di Jack O' Lantern. Un'idea fuori di testa, veramente.
Marcella, però, sosteneva che era giusta. Il gatto nero, quello che appariva sempre sul luogo del delitto, quello che spariva improvvisamente quando stava per accadere qualcosa, era lui che aveva spinto la ragazza verso una pista 'mistica'.
Secondo Marcella, secondo le carte che aveva sottratto alla biblioteca, i gatti erano sempre stati legati agli avvenimenti spirituali.
Nel Medioevo si credeva che fossero in grado di percepire le cose che stavano per accadere, di sentire il mondo dei morti, di vivere in un 'intramezzo' tra la vita terrena degli uomini e la vita degli spiriti.
Quel 'intramezzo' poteva essere il limbo dove erano state intrappolate le vittime. Idea folle. Perché solo quel gatto? Perché non tutte le centinaia di migliaia di gatti che vivevano a Bologna?
Marcella scuoteva la testa. Non tutti i gatti sono in grado di muoversi tra i mondi. Il gatto nero ha un legame diretto con la natura, è diverso da tutti gli altri, è... il principe dei gatti.

Gli egiziani credevano che il gatto avesse poteri divinatori, avevano persino una divinità che li proteggeva. I Celti stessi credevano che i gatti avessero dei poteri sovrumani.
Marcella porse ad Alessandro le carte «Leggi qui, i cristiani dovettero combattere il credo celtico con tutte le forze. Le idee cristiane erano troppo ortodosse per poter accettare una visione del mondo aperta come quella dei Celti. Dovettero inventare il mondo delle streghe, degli stregoni, servi del demonio. Dovettero bruciare sui roghi tutti coloro che non accettavano una visione cristiana dell'aldilà».
«Ma cosa pensavano i Celti?».
Alessandro era convinto che l'avrebbe scoperto in fretta. Credevano che non ci fosse un paradiso e un inferno. Credevano semplicemente che ci fosse un altro piano di vita, quello dello spirito, per essere vicini alle idee cristiane, in cui tutti quanti, dopo la morte, potevano accedere e godere dei privilegi di questa nuova esistenza spirituale. I Celti credevano anche che questi spiriti potevano mantenere un legame col mondo terreno e che, in un dato giorno dell'anno, potevano tornare in contatto con i loro cari ancora vivi.
«Immagino che quel giorno sia...».
«Esatto! La notte del 31 Ottobre. Il passaggio tra l'estate celtica e l'inverno. La notte dei fuochi, una tradizione positivissima che i cristiani hanno battezzato come demoniaca.
I cristiani avevano paura di queste idee, non volevano che si diffondessero per non perdere potere e influenza sui governi europei. La caccia alle streghe fu la conseguenza di tutto questo».
«E cosa centra la caccia alle streghe con il nostro caso?».
Non aveva ancora capito dove voleva andare a parare. Anche se fossero stati spiriti, come avrebbero potuto condurre le indagini verso il macellaio?
«Non capisci!». Non capiva. «Le streghe erano sempre accompagnate da dei gatti, gatti neri. In Francia, durante il Medioevo, i gatti venivano bruciati assieme alla strega che lo accudiva. Venivano

organizzati dei roghi in cui i gatti neri venivano chiusi in botti, ancora vivi, e bruciati in piazza tutti
assieme. I cristiani avevano messo in giro la voce che le streghe potevano entrare nel corpo del proprio famiglio, il gatto, per poi godere dei suoi 'poteri' superiori. Capisci? All'epoca si credeva fermamente che i gatti potessero vedere il mondo degli spiriti, e li uccidevano per impedire alle streghe di sfruttare questa loro capacità. Non colpevolizzavano il gatto per i
poteri che possedeva. Volevano che questi poteri non fossero sfruttati dal male».
«Quindi il gatto non è legato all'assassino...».
«Esatto. È sempre presente solo per il fatto che percepisce qualcosa di mistico attorno al luogo del delitto. È attratto da ciò che è presente nel mondo parallelo vicino al luogo del delitto».
«Quindi, gli spiriti con la lanterna...».
«...attiravano il gatto. Cominci a capire?».
«L'assassino uccideva la vittima innocente. Gli spiriti andavano ad accoglierla nel loro mondo, diciamo a donargli una lanterna per evitare che rimanesse per sempre al buio, come Jack O' Lantern, e il gatto percepiva tutto questo e accorreva sulla scena».
«Perché allora non seguiamo il gatto ventiquattr'ore su ventiquattro?».
Il sarcasmo di Alex non era stato gradito. Marcella sbuffò di rabbia. Stava parlando seriamente, lei. Stava solo cercando di capire quello che era accaduto. Stava cercando di analizzare tutti i dati per scoprire chi era il macellaio.
«Va bene, non ti arrabbiare, va avanti».
Non c'era più tempo. Erano già arrivati in Via dello Scalo. Una Gazzella era parcheggiata davanti alla cancellata dello studentato. Proprio di fronte a Viscardo, un concessionario d'auto famoso in città perché faceva forti sconti se si pagava in contanti.

Un carabiniere attendeva davanti all'ingresso. Le ragazze erano appena state avvertite di quello che era successo e ora erano sconvolte.

12.

«Eravamo andate a ballare in casa da un amico».
«Una festa privata».
«Una barba. C'era poco da bere, la musica faceva schifo. Erano tutti maschi. Saremo state in dieci ragazze».
«Tutti si strofinavano. Ballavano come dei maiali in un porcile. Lidia sembrava divertirsi».
«Noi no! Era una vera palla. A mezzanotte siamo uscite e siamo tornate a casa. Lei è rimasta. C'era uno che l'aveva inchiodata e non la mollava più».
«Com'era?».
«In che senso?».
«Alto. Capelli neri. Non l'avevo mai visto in facoltà. Aveva un bel sorriso».
«Aveva un bel culo, altro che sorriso. Due belle chiappette sode. Doveva vederlo. Un vero fico. Se avesse inchiodato me sarei rimasta lì tutta la notte».
«Te lo saresti pure fatto. Lo so».
«Cosa sei, gelosa?».
«Ragazze...».

«Sì, era veramente bello. Sembrava che Lidia gli piacesse. Anche a lei piaceva. A lei piacciono tutti. Lei ama essere corteggiata, poi li molla prima che possano calarsi i pantaloni».
«Lidia era una perversa. Amava confondere i maschi. Non concedeva mai troppo. Si divertiva con loro, come se fossero stati dei giocattoli».
«Torniamo a quel ragazzo...».
«Sì, era carino. Veramente! Ce l'ho impresso nella testa, ieri notte ho... lasciamo perdere».
«Ce lo potete descrivere?».
«Alto, l'ho già detto. Bello come la morte. Capelli scuri, un corpo che era una scultura del Michelangelo. Vestiva trasandato, sembrava un barbone, però non puzzava. Lo faceva a posta a vestirsi così, secondo me».
«Sì, uno stile trash. Molto bello, veramente».
«Lo avete visto in viso?».
«La faccia? Strano, l'avrò studiato da capo a piedi per una mezz'ora, l'ho perfettamente in mente ma non riesco a vederla, la faccia. Tu Jenny, te la ricordi?».
«No, era come se fosse l'uomo ombra, vero Marica? Non si muoveva tra la gente. Appariva e scompariva. Sembrava quasi uno spirito».
Marcella guardò negli occhi il proprio collega, ancora scettico al riguardo della storia che gli aveva raccontato in auto, e sorrise.
«Gli avete parlato? Vi ha detto qualcosa?».
«No. È apparso all'improvviso alle spalle di Lidia. Stavamo parlando».
«Stavamo discutendo. Noi volevamo tornare a casa mentre lei voleva rimanere. Non so per quale motivo. Non è che si fosse divertita così tanto quella sera. I maschi la schivavano tutti, quella sera».
«Era strano, di solito le giravano attorno come api sul miele.
Lei era veramente splendida. Sempre, non solo quella sera. Ti ricordi che abito che indossava? Neanche fosse stato un gala di alta moda».
«Lei era così. Faceva sempre la splendida. Aveva i soldi, se lo poteva permettere. E poi quei vestiti sembravano fatti apposta per il suo corpo. Era veramente splendida».

«Peccato che era una gran testa di cazzo. Sapeva di piacere e se ne approfittava. I maschi le morivano dietro e lei li usava come fossero uno zerbino».
«Che spreco!».
«Possiamo tornare a quella sera?».
«Sì, il tipo. Era apparso all'improvviso. Io e Mari avevamo deciso di andare a casa e c'era il problema della macchina».
«La mia macchina, per giunta. Non volevamo lasciarla sola. Figurati, tornare a casa, a piedi, in piena notte, in centro storico, vestita a quel modo. Anche se era stronza non ce la sentivamo di lasciarla a piedi. Chissà cosa poteva capitarle».
Marcella guardò attentamente le due ragazze. Non sembravano poi tanto sconvolte quanto aveva detto il carabiniere all'ingresso. Anzi, nonostante ciò che volevano far pensare, sembrava proprio che non amassero molto Lidia Benfatti. E, infatti, nonostante tutto l'avevano lasciata alla festa. Lei aveva detto che si sarebbe fatta accompagnare da uno di quei maschi e loro erano andate.
Figurati, avevano aperto i regali ed era saltata fuori una x-Box. Si erano subito messi tutti a giocare con Halo. Dio! Se dai a un maschio un gioco di guerra, quello si dimentica di tutto il ben di Dio che ha attorno.
«Cosa è successo quando è apparso quel tipo?».
«Insomma, avevamo appena deciso di uscire quando quello è apparso alle spalle di Lidia e ha chiesto se avevamo una sigaretta».
«Figurati, Lidia si è illuminata a giorno. Ha preso il pacchetto di sigarette e si è girata di scatto. Noi non esistevamo più, per lei».
«E ve ne siete andate».
«Già!».
«È stato quel tipo ad ammazzarla? Le starebbe proprio bene».
Marcella prese Alessandro per un braccio e lo trascinò fuori dalla camera in cui avevano interrogato le due ragazze.
«Cosa ne pensi?».
«Dio, non lo so. Potrebbe essere tutto o niente».

«E se fosse lui?».
«Può essere! Veronica aveva detto...».
«Chi è Veronica?».
«La ragazza con cui parlavo sotto il Pavaglione. Aveva detto che il tipo che l'aveva fermata gli aveva chiesto una sigaretta.
Forse è il suo sistema per fermare le vittime».
«Sai che fantasia... "Scusa, hai una sigaretta? Ti ho già visto da qualche parte? Il tuo viso non mi è nuovo..."».
«Come ho già detto, potrebbe essere tutto o niente».

13.

«Forse ho bevuto troppo. Non avrei dovuto. È la nostra prima uscita, chissà che figura ho fatto. Chissà cosa pensi di me».
«Niente di male, lo giuro. Sono cose che capitano. Anch'io ho bevuto troppo».
Massimo aveva accompagnato Simona sotto casa. Erano usciti a cena assieme, si erano conosciuti sul lavoro. Lei una delle segretarie dell'ufficio contabile, lui un capo-catena della produzione. La scintilla era scoccata nel modo più banale.
Si erano incontrati alla macchinetta del caffè. Lei gli aveva offerto il caffè perché lui non riusciva a trovare la sua chiavetta. Avevano parlato per una mezz'ora. Fino a che il vice di Massimo non era venuto a cercarlo perché una ragazza del montaggio si era tagliata con un attrezzo. Si erano scambiati il numero di telefono, e tempo due giorni, erano usciti a cena assieme.
Simona non sembrava in grado di salire le scale di casa. Aveva veramente bevuto troppo. Due bicchieri, incredibile! Non lo reggeva proprio quel vino.
Un rosso eccezionale, però. Un Pinot Nero, cantina eccellente, sapore leggermente passito, forse non adatto per una cena ma l'aveva scelto perché era troppo affezionato a quel vino per non averlo vicino al primo appuntamento con una ragazza.

Non poteva certo immaginare che lei non lo avrebbe retto.
Eppure ci aveva mangiato dietro, un'ottima grigliata di carne, con delle verdurine cotte sempre alla griglia.
'Al Cappone' non sbagliava mai quando si trattava di secondi piatti.
Un ristorante di prim'ordine, elegante, tranquillo, con un'atmosfera romantica. Forse un po' troppo caro, però.
«Ti accompagno di sopra».
Non voleva che cadesse dalle scale.
«Va bene».
Lei sorrideva, aveva lo sguardo un poco annebbiato, sembrava aver frainteso le sue intenzioni.
Lei abitava in una palazzina di quattro piani proprio alla fine di Via Corticella. Un appartamento al secondo piano. Interno cinque.
L'aveva aiutata a scendere dal suo Golf. Era leggera come una piuma, meno di cinquanta chili, di sicuro. Bassa, snella, sportiva, con i capelli corti, rossi come il fuoco. Faceva full-contact. Amava quello sport, di sicuro, perché ne aveva parlato in continuazione, quella sera.
Sostenendola con un braccio sotto le spalle, l'aveva condotta al portone d'ingresso della palazzina. Lei aveva cercato le chiavi nella sua borsetta nero lucido, inutilmente, poi, sempre sorridendo, gli aveva dato la borsa e gli aveva detto di arrangiarsi.
Aprì il portone. Niente ascensore. La condusse su per le scale. La teneva con delicatezza. Il vestito blu scuro, quasi nero, lucido come la seta, sembrava quasi impalpabile contro il suo braccio. Sembrava quasi di sostenerla per la schiena nuda.
Poi aveva aperto la porta blindata. Viveva sola e voleva essere sicura che nessuno entrasse in casa sua. Aveva pure un sistema d'allarme. Codice: 113. Come il numero di telefono.
«Ce la fai adesso?».
Lei annuì, sorridendo. Lasciò cadere la borsa a terra. Scalciò le scarpe contro la parete più vicina. Continuava a sorridere e a guardarlo negli occhi. In un attimo si era sfilata il vestito, blu scuro, quasi nero, lucido come la seta.

Sotto indossava solo un perizoma nero, piccolo, effimero, che non nascondeva il piccolo, curato, intrigante, ciuffo rosso che copriva il suo monte di Venere.
«Sei ubriaca, Simona». Lei annuiva. «Forse è meglio che me ne vada prima che...».
«No!».
La presa sul suo bicipite fu improvvisa, forte, quasi soffocante.
«Non te ne andare».
«Domani potresti pentirti di quello che sta per succedere».
«Tu non ne avresti colpa».
«Lo dici ora che sei ubriaca...».
«Sono ubriaca di te».
Simona si fece avanti. I due corpi erano talmente vicini da poterne sentire il calore. Il corridoio in cui erano rimasti fermi era illuminato dalle luce delle scale. La porta era ancora aperta.
Lei gli aveva slacciato i pantaloni. Gli baciava l'orecchio destro, lo leccava.
«Perché non chiudi la porta?».
I suoi pantaloni furono a terra. La camicia, slacciata. Le mani di lei sondavano il suo corpo come se non ne avessero mai toccato uno prima. Lo accarezzavano con delicatezza, lentamente, e allo stesso tempo lo spogliavano di tutto ciò che lo copriva.
«Sollevami».
La sua voce calda, profonda, lo prendeva come se fosse una droga allucinogena. Massimo sollevò la ragazza e la condusse sul letto. La lasciò cadere sul materasso. La guardò rimbalzare lievemente. Un gridolino di paura, solo per un attimo, poi era di nuovo lì che lo invitava ad avvicinarsi.
Lui si liberò delle scarpe, proprio come aveva fatto lei poco prima. S'inginocchiò di fronte alle sue gambe nude. Con le mani cominciò a massaggiarle i piedi, i polpacci, la pelle morbida della ragazza era come un cuscino di seta pura.

Cominciò a baciarla, seguendo con le labbra il percorso invitante che lei offriva a lui. Teneva le gambe socchiuse, attendeva pazientemente. Il suo respiro era profondo, lento, eccitante.
Con le mani le allargò le cosce. Aveva ancora il perizoma.
Voleva lasciarglielo. Quasi fosse un simbolo della purezza di ciò che stava per esplorare. Continuò a baciarla, a salire, dal basso verso il suo ventre. Con le mani accarezzava quelle curve ben modellate. Lei si sollevava, a ritmo, s'irrigidiva al suo tocco, e subito dopo, si rilassava nuovamente. Un contatto fuggevole con le labbra. Altre carezze, altri baci. Massimo sentiva crescere dentro di sé una tensione irresistibile. Erano al buio più completo ma poteva vederla, con il tatto, completamente nuda.
Sdraiata, senza difese, desiderosa di lui, quanto lui di lei.
Con una mano le spostò il piccolo lembo di tessuto rimasto a protezione delle sue parti intime. La accarezzò con delicatezza, con le labbra, sulle labbra. Assaggiando il suo sapore, annusando il suo profumo, osservando la sua profondità.
Il respiro della ragazza si fece più veloce, sempre profondo, ma ritmato, veloce, come una locomotiva a vapore che si appresta ad accelerare dopo essere uscita dalla stazione.
All'improvviso, Massimo abbandonò il monte di Venere. Si sedette al fianco della ragazza. Cominciò ad accarezzarle il ventre caldo, mentre lei, sorpresa e contrariata, lo guardava in viso alla ricerca di una spiegazione per quella brusca interruzione.
Semplicemente era ancora troppo presto. Le mani di lui continuavano a massaggiarle il ventre, sconfinando ogni tanto sotto l'elastico del perizoma. Le stava sopra. Sospeso con la forza delle gambe e delle braccia. Con la punta del suo glande poteva sfiorare l'ombelico della ragazza. Il suo ventre piatto, i seni, poi di nuovo l'ombelico. Non andava mai più in profondità. Si muoveva lentamente, sfiorandola con tutto il corpo.

Si calava su di lei, si appoggiava a lei, si strofinava e poi si risollevava. A ritmo, come un ballo ancestrale, come il rituale di accoppiamento di una qualche specie esotica.
Voleva portarla in estasi e allontanarla da quel paradiso. Voleva farle annusare il piacere per poi negarglielo. Voleva costringerla a essere aggressiva, a pretendere quello che lui gli offriva solo a piccoli pezzettini. Voleva portarla fino al limite della sopportazione. Voleva, desiderava che tutto potesse accadere come un'esplosione improvvisa.
Cominciò a baciarla sulla bocca, a spingerla al centro del letto, a sollevarla. Si sedettero l'una di fronte all'altro. Continuavano a baciarsi, a toccarsi, a stringersi. Lei si muoveva a ritmo sopra di lui. Cercava l'oggetto del desiderio, ma lui si ritirava sempre all'ultimo. Quando si trovava alle corde, Massimo la costringeva a cambiare di posto.
Lei, sdraiata sulla pancia, lui sopra. Un massaggio delicato, forte, violento, tenero. Era ricominciato il rituale. La danza dell'amore. Le baciava i glutei, le massaggiava la schiena, le accarezzava i seni schiacciati dal proprio peso. Il perizoma era stato sfilato con un'abilità tale che lei non se n'era neppure accorta.
I movimenti stavano diventando sempre più sincronizzati, lei aveva cominciato ad armonizzarsi con lui. Sembravano una cosa sola. A ogni stimolo di Massimo corrispondeva una risposta da Simona. Erano una cosa sola.
Lui le continuava ad accarezzare la schiena, dal sedere fino al collo. Lasciando che il suo glande cominciasse a sperimentare il calore delle sue cosce. Ascoltava il suo respiro, ora ritmato, veloce, la locomotiva stava correndo al massimo, senza controllo. Il corpo di lei era pervaso da spasmi, quando il contatto tra i due era troppo ravvicinato, lui temeva di non poter attendere ancora molto. Voleva che fosse un'esperienza intensa, profonda, inimmaginabile come la fusione tra due spiriti.
Lei, all'improvviso, lo disarcionò con un forte colpo di reni.

Non ne poteva più, lo voleva a tutti i costi. Finalmente aveva preso l'iniziativa. Massimo rimase disteso, vide lei salirgli sopra, cavalcarlo come un'amazzone. Il suo volto coperto da un'espressione indemoniata. Lui era diventato la sua droga, non avrebbe mai più potuto fare a meno di lui.
Allungò le mani sui suoi seni. Lei ormai aveva preso il ritmo giusto. La mente era annebbiata, per entrambi, le stringeva i seni, i capezzoli, osservava il suo ventre muscoloso mentre si sollevava e si abbassava con un ritmo forsennato. Aveva i brividi, aveva caldo, aveva freddo. I muscoli fremevano, sudava, tremava, non poteva più controllare il respiro. Era come una locomotiva senza conducente, correva veloce, oltre ogni orizzonte, verso qualcosa di stupefacente che nessuno aveva visto prima, che nessuno aveva provato prima.

14.

Marcella camminava lenta lungo il parco che portava alla cancellata d'ingresso. Era rimasta sconvolta da quello che avevano detto quelle due ragazze. Le aveva risvegliato alcuni ricordi provenienti dal suo passato, quando anche lei aveva avuto un comportamento simile, alle spalle della bella di turno.
Si sentiva meschina. Aveva sempre trattato Melissa, la sua compagna d'appartamento come un mezzo per conoscere ragazzi. Lei non era mai stata brutta, aveva un bel seno, dei capelli invidiabili e un corpo atletico ma quello che le mancava era la femminilità. Era sempre stata una donna forte e non era mai riuscita a concedere qualcosa ai maschi. Per questo motivo aveva sempre avuto il bisogno di appoggiarsi a una ragazza come Melissa.
Quella sì che era una donna. Femminilità allo stato puro.
Quando camminava sembrava una tigre in attesa della prossima vittima. Gli occhi, Dio come odiava quegli occhi misteriosi e grandi. I maschi cadevano tutti ai suoi piedi, bastava semplicemente uno sguardo. E lei le era sempre andata dietro, anche se la odiava a morte, per cercare di raccogliere le sue briciole.
Non si era mai resa conto di essere stata così vile. Solo il trovarsi di fronte ad altre due ragazze come lei le aveva acceso il rimorso. Chissà che fine aveva fatto Melissa? Quando aveva finito l'università l'aveva

abbandonata come fosse un cane sull'autostrada. Non l'aveva più chiamata, non aveva più sentito la sua voce, non aveva più desiderato vederla.
Ora si sentiva in colpa. Alessandro camminava dietro di lei e non tentava di raggiungerla, gliene era grato.
Si sentiva in colpa e si vergognava che qualcuno potesse vederla in quello stato. Sperava solo di riuscire a mantenere tutto dentro e di non esternare troppo i propri sentimenti.
«Cosa ne pensi? Credi ancora che ci sia un legame 'spirituale' tra i vari casi?».
Alessandro le parlava da dietro. Non osava ancora avvicinarsi a lei. Che avesse capito cosa stava passando in quel momento?
Annuì.
«Quello che non mi convince è... perché Bologna? Cosa centra Bologna con i Celti?».
Erano stati i Celti a chiamare la città col nome di Bononia, al tempo in cui i Galli Boi avevano conquistato la città e scacciato gli Etruschi.
Ma perché erano venuti fino in Emilia Romagna per conquistare una città? Questo era il problema. Forse il territorio su cui sorgeva la città aveva per loro un significato particolare.
Magari era un portale mistico. Uno di quei luoghi dove i vari universi paralleli si congiungevano. Forse quella zona era una delle chiavi di potere necessarie per poter unire il mondo dei vivi con il mondo dei non vivi. In fondo, la città di Bologna aveva tantissimi richiami mistici. La sua stessa struttura, quella nata nel tardo Medioevo, ricordava una mappa astrologica.
Dodici porte, tutte collegate con una strada al centro storico. Una mappa quasi perfettamente allineata con quella usata in astrologia, dove, guarda caso, Porta San Felice corrispondeva con il segno dell'Ariete, cioè il primo segno dello zodiaco. E poi c'era il porticato che conduceva al santuario di San Luca. Esattamente seicentosessantasei archi. Un numero con enormi significati spirituali.
Per di più, la città di Bologna era sempre stata interesse dei Francesi e

della Chiesa cattolica. La lotta per il suo dominio da parte di queste due forze aveva sempre influenzato la vita dei cittadini bolognesi. Lo stesso Napoleone si era preoccupato delle sorti di questa città. E Napoleone era uno che credeva ciecamente negli astri.
Forse cose del genere erano sempre successe ma nessuno
aveva mai collegato i fatti con la storia e con la mitologia celtica.
Forse erano solo coincidenze. Improbabili coincidenze, e come diceva anche Alessandro, lei stava solo perdendo tempo dietro a delle fantasie.
E se anche fosse? E se anche il macellaio si rifaceva a quelle fantasie? Poteva comunque essere una pista.
E poi, quelle ragazze erano comunque state utili, avevano confermato la testimonianza della ragazza che tanto piaceva ad Alessandro. Un uomo alto, effimero, con un volto sfuggente, che non si fissa in mente. Vestito come un barbone e che attacca bottone chiedendo una sigaretta.
Veramente poco. Ma meglio di niente.

15.

L'autista dell'ATC aveva subito chiamato il deposito. Gli avevano rubato l'autobus proprio da sotto gli occhi.
Era stato un ingenuo. Aveva parcheggiato come al solito, al capolinea. Aveva spento il motore ed era sceso per un caffè.
Non si era allontanato. Il bar era proprio di fronte all'autobus.
Aveva lasciato le porte aperte, per permettere alla gente di salire e prendere posto. La corsa successiva doveva partire tra un quarto d'ora. Era in perfetto orario.
Aveva visto quel barbone salire sull'autobus e sedersi proprio dietro al posto di guida. All'inizio aveva pensato di salire per scacciarlo. Di sicuro non possedeva un biglietto valido, poi si era detto che, comunque, non sarebbe andato molto lontano e che poteva concedersi il caffè prima di ricominciare con le solite rogne.
Era sicuro di avere le chiavi in tasca. Dovevano avergliele sfilate mentre entrava nel bar, non se ne era accorto.
Accidenti! Ma chi si ruberebbe mai un autobus! Si sentiva tranquillo.
Eppure, mentre pagava il suo caffè, aveva visto il barbone sedere al posto di guida. L'autobus era completamente vuoto.
C'era solo quello, a bordo. Aveva sentito mettere in moto il motore. Com'era possibile?
Poi l'autobus era partito, lasciandolo a bocca aperta.

16.

Si era svegliato che il letto era vuoto. Al posto di Simona le lenzuola erano ancora calde. Si era alzata da poco. Sentiva, in lontananza, lo scroscio di una doccia. Era sicuramente lei. Di fronte al letto c'era una grande finestra che dava sulla strada. La tapparella era sollevata. Era ancora buio. Non ricordava quando aveva riaccompagnato Simona a casa ma non doveva essere molto tardi.
La radiosveglia sul comodino emanava una luce rosata contro la parete. Un laser tracciava ogni secondo che passava l'ora esatta. Era una di quelle sveglie radiocontrollate che tanto andavano di moda con l'avvento del nuovo secolo.
Si alzò per guardare fuori dalla finestra. Non si preoccupò di coprirsi con qualcosa, l'appartamento era ben riscaldato. Di sicuro Simona non si curava di risparmiare qualcosa abbassando il riscaldamento di notte.
Certo che la vista non era come quella di casa sua. Attico, ventesimo piano, quartiere San Donato. Di fianco a lui c'era l'ufficio di un notaio, sotto abitava un dentista. Tutta gente di una certa caratura. Lui, forse, era quello che guadagnava di meno.
Aveva speso una follia per comprare quell'appartamento.

Centotrenta metri quadri. Due camere, due bagni, una sala enorme per i ricevimenti, una cucina abitabile e uno sgabuzzino. Veramente niente male.
Di eccezionale aveva la vista. Quando si affacciava alle finestre poteva osservare tutta Bologna. Vedere le torri, le chiese, le piazze. Tutto da una quota invidiabile, lontano dal caos e dai rumori della città. Da quell'altezza Bologna era più bella che mai. Rossa, medievale, romantica. Doveva portarci Simona, prima o poi.
Quel secondo piano non era proprio la stessa cosa. La zona era tranquilla, appena fuori dalle arterie principali, poche macchine, specie di notte, pochi rumori. Ma la vista era piuttosto squallida. Proprio sotto all'appartamento c'era, di là dalla strada, una serie di cassonetti della spazzatura. Verde per il biologico, giallo per la carta e la plastica, grigio per i non riciclabili.
E poi la campana del vetro, verde anch'essa, e il cassone quadrato, bianco, della Caritas, per gli abiti smessi.
A due passi da quella fila di cassonetti c'era la fermata dell'autobus. Una capanna rosso mattone, illuminata, con sotto una ragazza, probabilmente slava, mezza nuda.
Non era certo un bel vedere.
Per fortuna, quello scenario scialbo era rinvigorito dal gatto. Un'elegante gatto nero che passeggiava avanti e indietro sul marciapiede di fronte alla sua finestra. Camminava con naturalezza, si guardava attorno, poi si girava verso di lui e lo fissava.
Ripeteva questa routine ogni due o tre minuti. Sembrava attratto da lui, sempre che potesse vederlo attraverso la vetrata.
La stanza era completamente buia ed era difficile che il gatto potesse vedere qualcosa attraverso la finestra. Probabilmente era attratto dalla sua immagine riflessa. Un altro gatto nero, che camminava in modo bizzarro, al secondo piano di una palazzina e che, proprio nello stesso istante in cui lui si fermava a guardarlo, si fermava a fissarlo anch'esso.
Nella testolina di quel gatto dovevano passare strane idee.

Difendere il territorio? Ignorarlo e continuare la ronda? Magari era solo un nuovo gatto arrivato nel quartiere a causa del padrone di quell'appartamento. Magari sarebbe diventato un buon compagno di caccia. Chissà!

Eppure, osservando quel gatto, sembrava quasi che il suo sguardo potesse varcare il vetro della finestra.

«Lo sai? Mefisto non è un gatto normale».

«Cosa?».

Da dove veniva quella voce? Non c'era nessuno nella stanza, Simona era sotto la doccia. Si sentiva il suo canticchiare debole attraverso la porta a vetri.

Massimo si guardò attorno, confuso, mentre la voce continuava a parlare nella sua mente. La stanza sembrava fosse illuminata da una luce rossastra, simile a quella delle zucche di Halloween. Anche la voce di Simona sembrava allontanarsi.

La stanza intera sembrava abbandonare la realtà, l'appartamento in cui era posta, il palazzo, il mondo.

Com'era possibile? Non aveva bevuto così tanto da sentirsi stordito. Era in perfetta forma, lucido. Non aveva senso quello che stava accadendo.

«È molto intelligente, sai?». Ancora quella voce. «Mi segue sempre. Appare sempre quando io sto per fare qualcosa. È il testimone. È legato a me da un filo invisibile. Un filo inscindibile. Poi, è pure molto affettuoso. Credo sia attratto da me. È una creatura speciale. Non ne avevo mai incontrata una così... devota!».

Un'ombra si era materializzata all'improvviso nella stanza, o in quello che ne rimaneva. Massimo poteva distinguere perfettamente quella sagoma scura adagiata sul letto. Sembrava rilassata, con le braccia dietro la nuca, rivolta verso di lui.

«Chi sei?».

«Il mio nome non è più così importante, non credi? Viaggio in questo limbo da non so più quanti secoli. Per fortuna che in questa

città ho incontrato un amico fedele come quel gatto. È per questo che non me ne sono ancora andato».
«Chi sei? Rispondi!».
«Mi chiamo Jack. Ora sei contento? Non è che hai una sigaretta? È passato un secolo dall'ultima volta che ho fumato una sigaretta. Mi piacerebbe riprovare quella sensazione».
«Sei italiano?».
«Mi fai ridere! Io, italiano. Ma se quando sono nato non esisteva neppure l'Italia. Voglio dire, come nazione. Allora? Non ce l'hai una sigaretta?».
«Ho smesso».
«Bravo! Lo sai che fumare nuoce gravemente alla salute?».
Massimo si sentiva agghiacciato. Non sapeva cosa fare. Le sue membra non riuscivano a fare un passo da quella finestra. Lui, nel frattempo, si era alzato dal letto. Aveva fretta.
C'erano ancora molte altre visite da fare.
«Bologna mi mancherà, sai. Tra poche ore dovrò riprendere il mio cammino. E dire che mi ero fermato qui solo perché questo luogo è una specie di faro per persone come me. Un richiamo, forse è questa la parola giusta».
«Non capisco quello che dici? Quale richiamo?».
L'ombra ora era molto vicina. Scuoteva la testa.
«Quelli prima di te non erano poi tanto più intelligenti, sai? Almeno loro sapevano quello che gli spettava, quando m'incontravano».
«Non...capisco!».

Mieaow!

«Oh, ecco Mefisto».

Mieaow!

«Non ti farò del male. Non sentirai nulla. Solo un poco di freddo. Una fitta allo stomaco. Un pochino di debolezza. Le gambe che non stanno più dritte. Hanno bisogno di riposarsi, poverine, è una vita che camminano avanti e indietro. Fame, un senso di vuoto allo stomaco. Ecco, chiudi gli occhi, adagiati a terra, ti aiuto io».
«Ho... ho freddo».
«È normale, credimi. Senti qualcosa? No, vero? Ormai devi solo aspettare che il destino faccia il suo corso. Cosa? Hai freddo? Non devi preoccuparti. È una sensazione che dura veramente poco. Sul serio. Tra poco non ti renderai nemmeno più conto di cosa ti sta accadendo».
«Sto...».
«Morendo? Sì, in un certo senso. Alcuni credono che dopo la morte si vada in paradiso. Altri credono che l'anima si reincarni in un altro essere vivente. Io penso che il tuo destino non sarà nessuno di questi due. Non preoccuparti. Qualcuno si occuperà di te. Qualcuno viene anche da questa città, vedrai, non ti sentirai per nulla fuori posto».
«Simon...».
«La ragazza? Mi dispiace. Lei soffrirà molto di più. Immagini la situazione? Ti troverà a terra, sul pavimento, squartato come un maiale. Non è certo quello che una ragazza pensa di trovare quando, dopo una doccia, torna dal suo uomo. Ecco, questo ti farà un po' di male...».

Mieaow!

«Non hai sentito niente? Meglio così. Ci sono persone che soffrono come degli ossessi quando gli estirpo gli organi. Sai, senza di questi, non posso andare avanti a lungo. E il cammino è lungo fino al prossimo 31 ottobre».

17.

Marcella e Alessandro erano seduti in auto, in silenzio. Avevano appena ricevuto il rapporto relativo al furto di un autobus presso il capolinea di Borgo Panigale. Avevano letto e riletto quelle poche righe relative alla deposizione dell'autista e non riuscivano a credere a ciò che avevano in mano.
Il loro 'macellaio' si muoveva con premeditazione, sicuramente. Ma uccideva le vittime a caso. Non erano stati trovati legami tra i vari omicidi. A parte il fatto che tutti quanti gli uccisi fossero giovani attorno ai trent'anni, non avevano trovato nient'altro. Non c'erano legami di amicizia tra le persone coinvolte, non frequentavano nemmeno gli stessi ambienti, non si erano neppure mai visti, neanche in fotografia.
Trovare il 'macellaio' era un'impresa impossibile. Poteva apparire in un qualunque angolo della città, senza preavviso, e lasciare un corpo orribilmente smembrato alle sue spalle. Non c'erano testimoni, a parte una ragazza che, però, non l'aveva mai visto in faccia. Fortuna sua.
Brancolavano nel buio.
«Io vado a casa». Aveva parlato Marcella. «Sono stanca di tutta questa storia. Vado a farmi un bagno».

Il tenente aveva annuito. Si vedeva chiaramente che la ragazza aveva perso tutta la sua sicurezza. Per la prima volta sembrava debole e indifesa. L'aveva lasciata scendere dall'auto, senza parlare. L'aveva seguita con gli occhi. Anche lui avrebbe voluto tornare a casa, dimenticare quella storia incredibile, almeno per un paio d'ore. Ma non poteva permetterselo. Doveva ancora compilare diversi rapporti. Doveva ancora parlare col capitano. Doveva andare alla scientifica per vedere quello che era stato scoperto. Non poteva mollare, lui. Era il suo primo incarico veramente importante.
L'aveva lasciata tornare a casa in autobus. Capiva benissimo la necessità di sentirsi normale. Voleva mischiarsi alla gente comune, sentire le loro chiacchiere, credere per un momento che il mondo fosse un posto bello e privo di pericoli.
Pericoli.
Un uomo, uno spirito, un demone si aggirava per la strada.
Sceglieva le sue vittime a casaccio, ma programmava la loro morte fino al più piccolo dettaglio.
Un mostro, un essere mistico, privo di sentimenti e di scrupoli. Un demone che ruba le anime alla gente comune per poter sopravvivere. Un essere che viene nel nostro mondo solo quando è alla ricerca di cibo e che per la maggior parte del tempo si nasconde in un limbo insondabile.
Solo un gatto poteva vederlo.
Un gatto nero. Come quelli delle streghe. Un animale capace di vedere nel buio, non solo della notte, ma anche del Valhalla.
Lui, quel gatto, era l'unica speranza di interrompere questa serie incomprensibile di omicidi. Ma, come fare? Come spiegare a quel gatto che doveva lasciarsi seguire per condurre lui, il tenente dei Carabinieri, fino al covo del 'macellaio'?

Mieaow!

Già, le carezze non erano sufficienti. Lui non si lasciava toccare. Era lui a toccare gli altri, quando voleva. Appariva sempre all'improvviso, scompariva sempre all'improvviso.
«Dove andiamo, tenente?».
L'appuntato l'osservava dallo specchietto. Si rendeva conto che, qualcosa doveva pur fare. Non poteva starsene lì all'infinito, fino alla successiva chiamata, fino alla successiva vittima.
«Portami in caserma. Devo parlare col capitano».

18.

«Posso entrare?».
La porta era socchiusa. L'ufficio del capitano era in penombra. Illuminato solamente dal piccolo schermo a quattordici pollici del televisore posto in cima a uno schedario.
L'ufficiale superiore osservava lo schermo col volto affranto. Teneva la testa con entrambe le mani, i gomiti appoggiati alla scrivania ingombra di carte.
La televisione era sintonizzata su Canale 5. 'Striscia La Notizia' stava passando le immagini girate quella mattinata, sotto il portico del Pavaglione, a Bologna. Le passava in sequenza, di seguito, più e più volte. Commentandole con la solita ironia dissacrante di Ezio Greggio e Enzo Iacchetti.
Il sottotenente aveva preso l'arma dall'appuntato che aveva vicino. Le telecamere avevano ripreso la scena proprio in primo piano. Non c'era l'audio ma si leggevano chiaramente le labbra della ragazza in T-shirt: "Te la restituisco subito".
Poi aveva sollevato l'arma sopra la propria testa e aveva esploso un paio di colpi. La telecamera aveva ripreso il pietrisco caduto a terra dal voltone del portico.

BANG, BANG. Continua a girare... te lo dico io. Il Telegatto è nostro anche quest'anno... la voce del giornalista di striscia. Una vibrazione dell'immagine, forse il cameraman che annuisce.
Poi il buio. Il televisore era stato spento.
«Accendi la luce».
Il tenente obbedì immediatamente.
«Una cosa del genere non passerà certo inosservata. Hai combinato un bel casino. Ma chi era quella, Calamity Jane? Esponimi i fatti».
«Devo ancora preparare il rapporto».
«Fammelo a voce».
«Abbiamo quattro omicidi. Tutti eseguiti con la stessa matrice. Tre ragazze e un maschio. Nessun segno di violenza se non...».
«Sono stati tutti squartati».
«Esatto».
«Avete delle idee?».
«Per ora abbiamo solo una testimonianza».
«Un testimone degli omicidi?».
«No, una ragazza scampata al 'macellaio', l'anno scorso. E le amiche della prima vittima».
«Come fai a dire che sia la stessa persona».
«La testimone crede di sì».
«Non si può certo andare in tribunale con una testimonianza del genere».
«Sappiamo solo che fa finta di essere un barbone. Non abbiamo alcun nome. Né sappiamo quale sia il suo aspetto. Sappiamo solo che è alto, bello, in modo effimero, e che cerca di avere un contatto con la vittima chiedendole una sigaretta».
«Un approccio banale. Cosa significa: 'in modo effimero'».
«Nessun testimone è in grado di ricordare il volto del 'macellaio' anche se ha avuto l'occasione di vederlo in modo ravvicinato».
«Impossibile, stanno nascondendo qualcosa. Forse hanno paura...».
«Credo di no».

«Quindi, brancoliamo nel buio». Il tenente annuì mestamente. «Altre informazioni?».
«Per ora, niente di attendibile. Marcella ha una pista... piuttosto bizzarra... ma è l'unica».
«In che senso?».
«Difficile da spiegare. Crede che l'assassino segua una specie di rito celtico. Almeno credo. Qualcosa di mistico, comunque».
«Be', almeno avete una specie di profilo. Potere fare ricerche nel campo dell'ultraterreno. Ci sono delle associazioni che seguono queste cose, negozi specializzati, fiere, forse potreste ricavare una lista di nomi».
«È quello che spero».
«Bene, tienimi informato». Il rapporto era terminato. Il televisore si era riacceso. «Spegni la luce quando esci... E chiudi la porta».
Corridoio completamente vuoto. Completamente silenzioso. Non aveva voglia di tornare al suo ufficio. Era stanco, aveva saltato da un quartiere all'altro della città, per tutto il giorno. Aveva bisogno di una doccia. Esattamente la stessa cosa che aveva consigliato a Marcella.
«Va' a farti una doccia» la porta del capitano era aperta, la sua faccia scura appariva oltre la soglia del suo ufficio e lo osservava con comprensione «hai avuto una giornata pesante».
«Forse non è ancora finita...».
Il capitano scosse la testa «Va' a casa comunque. Qui ci siamo noi altri, a prendere il tuo posto».
Il tenente annuì. Sapeva che era la cosa giusta da fare.
«Un tipo tosto!».
Il capitano aveva atteso che il tenente gli voltasse le spalle prima di continuare a rivolgergli la parola «Quella donna ha i coglioni. Stalle vicino e vedrai che stanerà il tuo 'macellaio'».
La porta dell'ufficio si chiuse silenziosamente. Il tenente si girò per ribattere ma non c'era più un interlocutore a cui rivolgere la parola. Decise di andarsene e seguire il consiglio del suo superiore.

Fuori dalla porta della caserma, quella che dava sul parcheggio interno delle auto private, si fermò a osservare il cielo. Era stata una giornata piuttosto calda per il mese di ottobre. Tra poche ore sarebbe pure terminato e avrebbe fatto il suo ingresso il grigio novembre. Il cielo si stava coprendo lentamente. Nuvole bianche riflettevano debolmente la luce della Luna. Qualche altra stella gialla punteggiava lo scuro manto blu della volta celeste. Marte era ancora sopra a San Luca. L'immagine improvvisa di Marcella che gli raccontava dei seicentosessantasei archi che conducevano alla Basilica apparve nella sua mente. Chissà cosa stava facendo, lei, in questo momento. Probabilmente stava pensando al caso, al 'macellaio'. Credeva di conoscerla abbastanza bene per esserne sicuro.

Salì sulla sua auto. Mise in moto. Aprì il cancello automatico che conduceva sul piazzale principale della caserma. Da lì si poteva accedere alla strada. Inserì la prima e condusse l'auto, lentamente, fino al traffico cittadino.

Girò a sinistra, verso Bologna. Non c'erano molte auto, quella sera, tutto sembrava deserto.

Accese la radio, su RTL davano l'ultima di Norah Jones. Un Blues. La musica adatta al suo stato d'animo. Cercò di non tradursi il testo mentalmente. Gli veniva automatico, di solito, ma questa volta voleva solo farsi cullare dai suoni e dimenticare i significati. Quella giornata era stata satura di significati.

Lui stesso si sentiva saturo, non ne poteva più di quel maledetto 31 ottobre.

Voleva telefonare a Marcella. Aveva il suo numero di cellulare. Fece il numero, il telefono era fissato al cruscotto, ovviamente il vivavoce suonava libero.

"Rispondi. Dai, rispondi. Rispondi".

Libero, nessuno rispondeva. Poi, all'improvviso, il piede scattò sul freno come una molla. L'auto inchiodò d'istante. Si spense il motore.

Davanti a lui c'era Veronica Pasini, la testimone del Victoria. La sopravvissuta. Sorrideva, l'aveva riconosciuto.

«Ti stavo cercando...». Rispondeva alle sue domande prima ancora che potesse formularle. «No, non ho testimoniato...
Non potevo, è complicato da spiegare... Lo so che è importante, ma prima, dovevo parlarti... Oggi, in piazza, non ero lì per caso... Ti stavo cercando. Dovevo parlarti».
Salì in auto. In silenzio. Il suo volto osservava le luci della notte attraverso il parabrezza. Non aveva detto tutta la verità.
La sua collega l'aveva interrotta. Non poteva parlare davanti a lei. Non avrebbe creduto a quello che doveva dire.
«Cosa...».
«In realtà non sono riuscita a fuggire al 'macellaio'. Ho tentato di fuggire con lo scooter. Ma lui mi ha fatto cadere.
Non mi sono accorta di nulla. Mi parlava mentre si metteva sopra di me per uccidermi. Aveva una voce calda, profonda, sembrava nascere dentro di me. Capisci? Quella voce sembrava venire da dentro di me. Mi ha raccontato la sua storia. Mi ha detto cose che non potevo capire, non ancora».
«Cosa intendi dire con 'non ancora'?»
«Non potresti capire neppure tu».
«Marcella mi ha parlato di spiriti che vagano nel mondo dei vivi. Che il 31 ottobre è un giorno propizio per entrare in contatto con loro. Che Bologna si trova in un luogo adatto a questo tipo di comunicazione».
«Più o meno è così».
«Tu sei uno spirito?».
Veronica scosse la testa.
«Io non sono morta. Qualcuno deve aver gridato, non mi sono accorta di nulla. All'improvviso, Luca era sopra al 'macellaio' e lo ha scaraventato via come fosse fatto d'aria».
«Chi è Luca?».
«Il mio capo. Il responsabile del Victoria Station, almeno, quello che c'era un anno fa. Io gli piacevo, mi stava sempre dietro ma non aveva il coraggio di dirmelo».

«Ti seguiva?».
«Forse. Forse si era deciso a chiedermi di uscire».
«Tu ci saresti uscita?».
«Non so. Comunque...».
«Comunque...».
«Non me l'ha mai chiesto».
Rimasero in silenzio per qualche istante, un silenzio significativo. Si guardavano negli occhi mentre milioni di pensieri e intuizioni fluttuavano attorno a loro, nel buio della notte.
«Lui ha detto che si chiamava Jack. Lui ha detto che ha capito subito come funzionava. Ha capito che sacrificando esseri umani poteva ritornare umano, materiale, per almeno un anno. Più vittime mieteva, più tempo rimaneva materiale».
«Allora, lui è uno spirito».
«Sì. No. Non lo so. Può essere. Io ho avuto paura. Non riuscivo a capire quello che stava accadendo. Per me poteva essere tutto e niente. Stavo per morire. Ogni anno compare la notte del 31 ottobre e uccide. Ha detto così. Vuole resuscitare».
«Non può essere uno spirito. Ti ha toccato e tu sei materiale, sei viva. Non può essere un... fantasma».
«È difficile da capire. Il 31 ottobre uno spirito può diventare materiale, a costo di grande fatica, per avere un contatto con i propri cari. È quello che avevano scoperto i Celti. Quello che ha scoperto anche la tua amica».
«Marcella?».
Veronica annuì.
«E il gatto nero?».
«Mefisto? È solo un gatto nero molto intelligente. I gatti neri hanno sempre avuto dei poteri particolari. Le streghe del Medioevo lo sapevano e se ne servivano. Mefisto, semplicemente, è curioso di scoprire quali sono gli scopi di Jack. Gli piaci, credo. Ti segue sempre, a meno che Jack non compaia da qualche parte».
«Come fai a saperlo».

«Istinto. Lui dice che per gli esseri come lui non ci sono barriere, ostacoli e nascondigli».
«Potresti aiutarmi a fermarlo?».
«No. Non voglio più rivederlo. È per questo che non sono andata a testimoniare. Ho troppa paura di lui. Ma tu puoi fermarlo. Me lo sento. È per questo che ti ho aspettato qui fuori.
Dovevi sapere tutto. Volevo raccontarti tutto».
«Non sai quanto sia importante quello che mi hai detto...».
«Lo spero. Voglio che questa storia finisca in fretta. Ho avuto paura per troppo tempo».
Un carabiniere si avvicinò all'auto di Alex. Gli faceva dei cenni attraverso il parabrezza. Il tenente si voltò verso la ragazza, ma lei, era già sparita.
Tirò giù il vetro mentre il carabiniere si affiancava al lato guida della sua auto.
«Tenente?».
«Dica appuntato».
«C'è stato un altro omicidio».
«Dove?».
«Non lo so di preciso. Mi hanno detto di cercarla e di fermarla. Dovrebbe seguire la Gazzella che sta per uscire. Loro stanno andando sul luogo del delitto».
«Bene. Avvisi il Sottotenente Putin. Vorrei che fosse presente anche lei sulla scena del delitto».
«Sarà fatto».
L'auto uscì dal cancello a sirene spiegate. Il tenente prese la propria sirena e la agganciò sul tetto della macchina. Mise la prima e lasciò l'appuntato in mezzo alla strada a guardare i suoi fari posteriori.

19.

Simona era uscita dalla doccia con un asciugamano avvolto attorno al proprio corpo. Dalla porta del bagno usciva il vapore formatosi a causa della doccia bollente. Aveva lasciato aperta quella porta a posta per far svanire tutto quel vapore.
Colpa sua, amava l'acqua bollente. Quando faceva la doccia sembrava quasi che facesse un bagno turco.
Era uscita dal bagno canticchiando. Massimo era stato veramente grande. Non aveva mai provato delle sensazioni così profonde. Voleva dirglielo, voleva saltargli addosso, di nuovo.
Aveva ancora voglia di lui.
Andò subito in camera da letto. Lui non era sul letto. Non voleva chiamarlo, voleva giocare, cercarlo, fargli una sorpresa, baciarlo di soppiatto. Girò attorno al letto, un piede sbucava da un angolo nascosto, stava giocando anche lui?
Poi, sentì il fiato mancarle. Lui era a terra. Aveva la bocca spalancata, gli occhi colmi di sorpresa. Era... era aperto, dal collo all'inguine. Un gatto era sopra di lui. Un gatto nero che la osservava con curiosità. Cos'era successo? Che ci faceva lì quel gatto? Perché Massimo era sdraiato a terra?
Si rendeva conto che tutte quelle domande erano paradossali ma la sua mente non poteva fare a meno di formularle.

Chi poteva aver ucciso Massimo? C'era solo lei in casa. Era stata lei? Aveva avuto un raptus e poi se n'era completamente dimenticata? L'aveva fatto, davvero? Era stato prima della doccia? Dopo la doccia? Oppure l'aveva ucciso durante il rapporto? Come poteva...
«No, non sei stata tu».
Una voce. Veniva da dentro di lei.

Mieaow!

Il gatto era sceso agilmente dal corpo di Massimo. Si strusciava tra le sue gambe nude.
Era caldo, umido, lasciava una traccia rossastra sulla sua pelle candida. Sangue.
Sangue, dov'era il sangue? A terra non ce n'era. Solo il gatto era sporco.
«Non ti devi preoccupare del sangue». Dietro di lei. Nell'ombra. Sulla poltrona dove aveva appoggiato il suo vestito nuovo. «Non ce n'è mai, di sangue. Dopo che li apro. Non ho mai capito il perché. So solo che non sanguinano mai».
«C... chi?».
«Come chi? Quelli che... le mie vittime. Solo Mefisto si sporca di sangue. Non capisco neanche questo. Da dove lo prende? Tu hai un'idea?».
Simona era come imbambolata. Scuoteva la testa, non riusciva a capire. Da dove era entrato quel gatto. Quell'uomo, chi era? Da dove veniva? Cosa voleva da lei? Era della Polizia?
Voleva arrestarla?
«No, non voglio arrestarti. Non sono della Polizia. Non sono neppure dei Carabinieri. Hai una sigaretta?».
Annuì.
«Finalmente. È tutto il giorno che cerco una sigaretta. Non sai come mi manca il fumo. Non posso più sentirlo, sai? Voglio dire, nei polmoni. Però, il gesto, quando l'accendi, quando aspiri, capisci? È

qualcosa di speciale, vero? Quando te ne stai da solo a osservare l'orizzonte, con una paglia in mano, accesa. Il fumo che sale lento, il silenzio, la pace. Una sigaretta è capace di far dimenticare tutto, vero? Ci si sente lontani, per un attimo, per quei cinque minuti, si diventa Re, si osserva il mondo dall'alto e non ci si sente investiti dallo stress e dalle brutture della vita normale. Dove le tieni?». Un gesto. «La giacca del tuo uomo? Ma non aveva smesso? Ma non importa più, vero?».

Prese il pacchetto dal taschino della giacca. Era già iniziato.

Dentro c'erano tre sigarette e un accendino BIC.

«Ti spiace?».

Accese la sigaretta con un gesto esperto. Aspirò profondamente, attese un istante, espirò una nuvola bianca densa e lenta nel suo salire verso il soffitto.

«Marlboro. Le migliori, per me. Lo so, le fa tutte la Philip Morris, cambia solo la scatola. Ma non è del tutto vero, sono diverse. Solo un fumatore incallito se ne rende conto. Hanno un... sapore diverso. Non so come spiegarlo. È solo una sensazione. Bisogna avere un palato sensibile per notare le sfumature. Ma tu cosa vuoi saperne...».

Simona cercava lentamente di raggiungere il telefono cellulare, sul comodino. Si muoveva lenta, di fronte a quell'uomo che fumava una sigaretta in casa sua. Non l'avrebbe mai permesso a nessuno ma come poteva impedire a quell'uomo di fare quello che voleva? Aveva qualcosa che la terrorizzava. Forse dipendeva dal fatto che era completamente nuda di fronte a un estraneo, solo quell'asciugamano di spugna rosa.

Aveva paura.

Un'altra boccata. Si era alzato. Il gatto gli stava vicino, lo osservava con attenzione, con venerazione, forse.

«Sai, una volta ho provato a fumare la pipa. Non è la stessa cosa. Ci vuole tempo per fumare la pipa. Non si provano le stesse sensazioni perché dura troppo. Ci fai l'abitudine, capisci? Ti abitui alla rilassatezza delle membra, non ti sembra più di essere sopra ogni

cosa. È come stare in uno stato di torpore. Dimentichi le difficoltà, ti rilassi, chiudi gli occhi, e pensi, pensi a tutto quello che vuoi. Ma non è la stessa cosa. Con la sigaretta non hai tempo per pensare veramente. Cinque minuti, solo cinque minuti. Semplicemente ti estranea dal mondo.
Ti solleva da tutto, solo per un istante. È questa la magia. Le cose belle durano poco. Se durano molto, perdono parte della loro bellezza. Sfortunatamente ci si abitua troppo in fretta alle cose. La sigaretta non te ne dà il tempo. È per questo che i fumatori incalliti ne accendono una dietro l'altra. Cercano l'estasi come fosse polvere d'oro dispersa tra le sabbie di un torrente. Setacciano in continuazione le acque in cerca di una ricchezza effimera. Chi mai è diventato ricco setacciando i fiumi? Forse solo Zio Paperone». Spense la sigaretta. «Non
serve che prendi il telefono. La Polizia arriverà presto. Anzi, i Carabinieri. Li chiama lui, sai? Quando non è con me, questo gattone malizioso va a giocare con un tenente dei Carabinieri. Mi piacerebbe conoscerlo, questo carabiniere. Deve essere speciale, se piace a lui. Te l'ho detto che si chiama Mefisto?
È un bravo gatto. Ubbidiente». Aveva estratto il coltello. Non quello che aveva usato con Massimo. Quello era sotto il letto. A pochi centimetri dalla mano aperta del cadavere. «Non ti farò male. Sei l'ultima, sai, forse. Mi manca solo un'ora e poi ho finito. Non so se avrò tempo per fare ancora un ultimo giro. Anche se... c'è una ragazza che... vorrei conoscere. M'incuriosisce. Un po' come quel tenente. Sono due personaggi particolari, quei due».
«No... no...».
«Brava, non urlare. Ti farebbe solo agitare e non cambierebbe nulla. Lo faccio per te, sai. Altrimenti sentiresti male. Per me fu diverso. Non fu uno... come me ad aprirmi in quel modo. Erano stati dei ragazzi, sai. Io dormivo vicino al fiume, nei Dock, conosci Londra? Tre ragazzi. Uno nero e due bianchi, ubriachi, fatti, non lo so. Mi hanno svegliato, immobilizzato e aperto da parte a parte. Così, senza

lasciarmi il tempo di rendermi conto. Ho sentito solamente dire a uno dei tre che voleva vedere come ero fatto dentro. Ricordo che ho pensato che fosse un sogno. Ho richiuso gli occhi e ho sperato di risvegliarmi in un modo più dolce. Non è durato molto. Però quando mi sono svegliato, attorno a me, c'erano tante persone strane. Avevano delle lanterne strane in mano. Non parlavano. Uno di loro aveva due lanterne e una l'ha data a me.

Poi si sono allontanati. Pensavano che li seguissi. Invece sono rimasto lì. Davanti alle acque grigie del Tamigi. Tra i rifiuti.

A contemplare il mio corpo, il mio corpo, aperto in due e lasciato a dissanguare proprio lì, tra i rifiuti. Ho avuto paura. Mi sono arrabbiato. Poi mi sono rassegnato. Ci ho messo molto tempo a ricordare. Sai? Io sono irlandese. La mia tradizione ha una storia. Conosci Halloween? Le lanterne fatte con le zucche? Lo sai che all'inizio dei tempi erano fatte con le rape?

Rape irlandesi, ovviamente. Sono molto più grandi delle vostre. Oggi si usano le zucche perché sono grandi e si lavorano meglio. Mi sono ricordato della tradizione, sai. Ci ho pensato molto e ho cominciato a credere che ci fosse qualcosa di vero.

Così ho provato. Il 31 ottobre di tanti anni fa. Non ti dico quanto tempo è passato perché mi vergogno. N'è passato di tempo».

Simona non si era neppure accorta di avere la lama piantata nell'inguine. Era scivolata a terra, lentamente, a fianco di Massimo. Aperta anche lei, come il suo uomo di una notte. Con gli occhi sorpresi e un gatto, nero, appoggiato delicatamente sul suo seno.

20.

Quando il tenente arrivò sul luogo del delitto, davanti alla palazzina di quattro piani di Via Corticella, c'era già il gatto nero ad attenderlo. C'era anche il furgone della scientifica.
Assieme ad altre due auto dei Carabinieri con i lampeggianti accesi. Per un attimo sperò di trovare Marcella all'interno dell'appartamento. Due Carabinieri facevano da piantoni all'ingresso della palazzina. Tutti gli altri dovevano essere nell'appartamento. La solita routine. Sapeva già cosa avrebbe trovato. Un corpo sventrato. Niente sangue, niente impronte. Solo la solita immagine sul muro, incisa a fuoco, rappresentante la scena del delitto. Niente di nuovo, niente suggerimenti per raggiungere il 'macellaio'. Veramente abile, era l'unica cosa che riusciva a pensare di quell'uomo. Sì, uomo. Non riusciva a immaginare una donna capace di tanto. Solo un uomo poteva commettere uno scempio del genere e non lasciare tracce. Chissà se anche Marcella sarebbe stata della sua stessa opinione?
Scese dall'auto.
Salutò i piantoni e prese a salire le scale che conducevano al quarto piano. L'ascensore non funzionava, se ne restava con la porta aperta al piano terra. Una catena impediva all'accesso alla cabina, e attaccato alla catena, un cartello scritto a mano: guasto.

Arrivò al quarto piano sbuffando. Non era più in forma come una volta, forse doveva iscriversi a una palestra ma chi aveva il tempo per andarci? Riusciva a malapena a dormire sei ore a notte.
La porta dell'appartamento era aperta. Una porta blindata, di quelle di ultima generazione. Difficili da aprire senza la chiave apposita. Difficili da sfondare, e comunque, qualunque tentativo di forzarla avrebbe prodotto un rumore tale da allarmare tutti quanti nella palazzina. La controllò sommariamente. Nessun segno. Non si aspettava di trovarne. Quel 'macellaio' era veramente un genio dell'omicidio. Stava quasi per cominciare ad ammirarlo per tanta abilità.
All'interno c'era un caos inverosimile.
Rumore, folla, disorganizzazione. Marcella non c'era sicuramente. Non avrebbe mai permesso ai suoi uomini di lavorare in quel modo.
«Tenente...»,
«Cosa abbiamo?».
«Due corpi. Uno dietro il letto e l'altro sopra».
«Due corpi?».
Era sorpreso. Non era mai accaduto prima. Per di più erano un uomo e una donna. Non erano degli sconosciuti. La donna era l'intestataria dell'appartamento. Simona Marchetti, ventotto anni, segretaria in un ufficio contabile. Lui, Massimo Busi, trentuno anni, aveva ancora tutti i suoi documenti negli abiti raccolti in una sedia posta in un angolo della stanza da letto. Entrambi i corpi erano nudi. Forse il 'macellaio' li aveva interrotti mentre...
«Tenente, ci sono tracce di un atto sessuale. Forse la donna è stata stuprata dall'assassino».
«Tracce di stupro? Non ci posso credere. È più facile che le due vittime siano state interrotte dal nostro uomo».
«Nel bagno ci sono tracce evidenti di qualcuno che ha fatto una doccia».
«Avete trovato un gatto nero nella stanza?».
«Cosa?».

«Un gatto nero? Sporco di sangue?».
«No, nessun gatto».
No, aveva avuto il tempo di allontanarsi. Il gatto se ne stava la sotto. Accovacciato sul cofano della sua auto. Ad aspettare che lui scendesse per...
«Non ci sono immagini sul muro». A parlare era stato un uomo che portava un camice bianco. Il suo viso gli era noto, ma non sapeva il suo nome. Era uno degli uomini di Marcella.
«Abbiamo trovato due armi. Due coltelli. Uno è stato usato per l'uomo» disse indicando il cadavere semi nascosto dal letto «era sotto il letto».
«E l'altro coltello?».
«Sul letto. Di fianco alla donna. Nessuna impronta. Lei ha il volto sereno, quasi come non si fosse accorta che qualcuno la stava aprendo da parte a parte. Non certo come quel poveretto».
«Dov'è Marcella?».
«Cosa?».
«Il vostro ufficiale superiore, il Sottotenente Putin...».
«Pensavamo fosse con lei».
No, non era con lui. Aveva voluto tornare a casa. Farsi un bagno. Riflettere su... non lo sapeva. Sul caso, probabilmente. A ogni modo, in quel momento, aveva bisogno di lei. Lei aveva studiato meglio le dinamiche dei precedenti omicidi, e probabilmente, avrebbe potuto dare qualche risposta a quello che avevano davanti.
Prese il cellulare. Gli aveva dato il numero quel mezzogiorno. - Prendi. - Aveva detto - Se hai bisogno di me per il 'macellaio' o... per altro.
Fece il numero. Squillava, era libero. Ma non rispondeva.
Voleva fare un bagno caldo. Forse era ancora nella sua vasca e non sentiva il telefono. Possibile? Si erano lasciati due ore prima. Erano le undici passate. Forse stava dormendo. Forse.
«Sai dove abita il Sottotenente?».

«Sì, ogni tanto c'invita tutti per una pizza. Quella donna sta troppo da sola. Pensa troppo al lavoro. Non ha nemmeno un uomo. Dovrebbe rilassarsi e uscire un po' più spesso, secondo me...».
«Sì, sì. Sai arrivare da lei?».
«Certo».
«Bene, andiamo».

21.

Era completamente immersa nella sua vasca da bagno, circondata da una ventina di candele, musica di violini diffusa dallo stereo dalla sala. Un calice con del vino rosso vicino al bordo della vasca attendeva la sua mano. Pensava a quante cose erano successe quel giorno. Aveva agito come una pazza, forse, ma sempre professionale.
Era quello il suo pregio più grande, la professionalità. Avrebbe fatto di tutto per poter svolgere bene il suo lavoro.
Quel caso, però, era tutto tranne che normale. Aveva letto di leggende irlandesi e celtiche. Di spiriti che vagano in un limbo tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti. Di un giorno in cui era possibile il contatto tra i due mondi. Aveva subito pensato al 'macellaio'. Lei, che non credeva a quel genere di cose, era convinta che, questa volta, il mondo avesse cambiato la sua natura e che vivi e morti potessero occupare lo stesso spazio.
Forse stava impazzendo. Erano tutte follie. Solo la scienza poteva risolvere i misteri. Solo la scienza poteva dare delle risposte. Lei era una scienziata. Si occupava proprio di questo: dare risposte.
E a quel tenente aveva detto la risposta più lontana a una possibile soluzione scientifica. Si era lasciata abbindolare da quel gatto nero, sempre sul luogo del delitto. Da quelle strane polveri, cenere di

antiche lampade, trovate attorno alle vittime. Da quei magnifici disegni impressi a fuoco sui muri o sulle pareti adiacenti ai cadaveri.
La sua mente non lavorava più come doveva. Forse era colpa del fascino di quel tenente. Ora che era da sola non osava nemmeno pronunciare il suo nome. Gli aveva dato subito il suo numero di telefono. Non si era mai comportata in quel modo in vita sua. Di solito un uomo doveva faticare per riuscire ad avere il suo numero di telefono.
Emerse dall'acqua coperta dalla schiuma. Trangugiò un sorso dal bicchiere.
Quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva passato un po' di tempo con un uomo? Due anni? Tre anni? Non se lo ricordava neppure. Quando aveva bisogno di quel genere di cose si affidava alle sue dita. Era sempre bastato.
I sentimenti annebbiano la mente e nel suo lavoro bisognava essere sempre lucidi. Lucidi e pronti a tutto. Non poteva permettersi una storia d'amore. Neppure una semplice storia di sesso poteva andare bene.
No. Il sesso è capace di ammorbidire gli animi più forti. Si comincia pensando solo di divertirsi, e senza accorgersene, si cade in qualcosa di più serio. Fosse stata un uomo, forse, avrebbe provato con le prostitute ma... no, neppure quella poteva essere una giusta soluzione.
Però, quel tenente era diverso. Gli piaceva il modo in cui stava attento alle sue necessità. Era sempre disponibile e gentile.
Non debole, no. Il suo carattere lo aveva provato chiaramente diverse volte, specie quando lei aveva sparato sotto il porticato del Pavaglione. No, lui sembrava veramente perfetto.
Chissà se in quel momento lui stava pensando a lei.
Bevve dell'altro vino e si immerse nuovamente nel liquido caldo e fumante.

Mieaow!

Marcella trasalì immediatamente ed emerse di getto dall'acqua. Davanti a lei c'era il gatto nero. Lo stesso gatto nero che aveva perseguitato Alex per tutta la giornata.
Si guardò attorno, allarmata.
Il bagno era completamente vuoto, ovviamente a parte lei e il gatto.
Allungò la mano destra verso il bordo della vasca.
Viveva da sola ed era abituata a tenere sempre a portata di mano la sua 45 millimetri.
La impugnò e uscì dalla vasca. Completamente nuda. Voleva essere agile nel caso in cui si trovasse di fronte a qualche malintenzionato. L'asciugamano l'avrebbe solo intralciata.
Uscì lentamente dalla porta del bagno, lasciando impronte bagnate sul pavimento, e gocciolando ovunque. Cominciò a controllare tutte le stanze. Camera da letto, vuota. Cucina, la luce era accesa, la caffettiera borbottava sommessamente, non c'era nessuno. Il gatto la stava seguendo, tranquillo, guardandola dal basso verso l'alto. Teneva l'arma puntata avanti a sé, pronta al fuoco.
Lui era seduto sul sofà. Fumava una sigaretta.
«Ti dispiace se fumo?».
«Chi sei?».
«Come? Mi stai dando la caccia da stamattina e non mi riconosci? Eppure Mefisto è venuto ad avvertirti che ero qui».

Mieaow!

«Un gatto intelligente, sai? È sempre presente quando sto per fare...qualcosa. Credo che tra noi ci sia un legame. Ma forse lo sai. Queste carte, qui, parlano chiaro».
Marcella aveva lasciato tutte le sue ricerche sul tavolino davanti al sofà, per poterle guardare in continuazione, trovare un indizio nascosto, avere un'intuizione, una pista.
«Hai fatto delle ricerche interessanti, sai? Come sei arrivata ai Celti?».

«Come hai fatto a entrare?».
«Eccezionale, una donna eccezionale. Non perdi mai il controllo, vero? Sei completamente nuda, davanti a un estraneo, e non te ne preoccupi. Le tue mani sono ferme, pronte a far fuoco. Scommetto anche che non sbaglieresti nemmeno un colpo. Peccato che non servirebbe a niente».
«Che ne sai tu, che non servirebbe. Questa qui può passare un muro da parte a parte».
«Pallottole Dum Dum? Lo sai che sono illegali?». Scosse la testa. «Un tipo tosto, davvero. Mi dispiace proprio fare quello che...».
«Sta fermo dove sei».
L'uomo si alzò dal sofà.
«Mi chiamo Jack, la gente mi chiama Jack. Tu sei Marcella, vero? Ma devi avere freddo, bagnata in quel modo. Perché non ti metti addosso qualcosa...».
«Vuoi forse distrarmi? Che t'importa se indosso qualcosa o meno...».
«Be', effettivamente...».
«Diciamo che adesso io chiamo la polizia!».
«Niente in contrario. Quando il tuo amico arriverà qui, però, non vedrà certo un bello spettacolo».
«Sei ancora convinto che io mi lasci ammazzare come quei poveracci?».
«Puoi forse impedirlo? Credi davvero che la tua pistola possa uccidermi? Quelle carte che tieni in bella vista non ti hanno spiegato bene chi sono? Dovresti sapere bene che sono già morto. Se fossi vivo, perché dovrei passare l'intera giornata di Halloween a uccidere persone? Probabilmente passerei il tempo a divertirmi come fanno gli altri, non credi?».
Marcella sapeva bene di cosa stava parlando Jack. Lo aveva letto ovunque. La giornata di Halloween metteva in comunicazione il mondo dei morti con il mondo dei vivi, e a volte, alcuni morti riuscivano a scoprire la maniera di poter tornare indietro... col sangue di innocenti.

«Lo leggo nel tuo volto. Ci stai pensando, vero? Tu non credi che io sia realmente morto. Hai ancora dei dubbi. È per questo che mi punti quell'arma contro, vero?».
Era vero. Quanti dubbi aveva ancora. Alex non credeva in quelle storie. Almeno non nel modo in cui ci credeva lei. Però, come aveva fatto a entrare? E quel gatto? Troppe cose sfuggivano alla ragione. Quell'uomo non poteva essere solo uno schizofrenico. No. Non era possibile.
Abbassò l'arma.
«Vedo che hai raggiunto un punto fermo. Ti sei resa conto che quell'arma non può niente contro di me».
Marcella ebbe paura per la prima volta. Lasciò cadere l'arma a terra. Il gatto protestò per lo spavento e balzò al fianco di Jack.
«Perché io?».
«Perché ero curioso. Ti ho vista sparare sotto quel portico. Ti ho seguita nelle tue indagini. Ho capito la tua rabbia quando hai interrogato quelle ragazze nello studentato».
«Mi hai seguito?».
«Io sono sempre ovunque. Non ho bisogno di seguire le persone. Basta che io pensi a loro per assistere a quello che fanno. E se decido di manifestarmi...».
«Uccidi». Jack annuì. «Chi sei, veramente?».
«Nessuno. Un barbone. Uno che è stato ucciso tra i rifiuti per puro divertimento. Mi hanno pestato come non potresti mai immaginare. Poi uno di quei... bastardi... mi ha aperto in due col suo coltello. Dovevi vedere che coltello. Sembrava quello di Rambo».
Marcella non riusciva a provare pietà per quel 'macellaio'.
«È per questo che uccidi in quel modo atroce le tue vittime?».
«Loro, però, non soffrono. Io faccio uscire la loro anima dal corpo, e poi, prendo quello che mi serve».
«E adesso?».
«Sai bene quello che sta per accadere».

22.

L'auto dei Carabinieri si fermò proprio davanti alla porta di ingresso della palazzina.
«Tu aspetta qui» disse Alex «vado da solo. Se non mi vedi tra dieci minuti, chiama rinforzi».
Il tenente entrò dalla porta impugnando la sua arma automatica. Una pistola che non aveva mai sparato un colpo in vita sua, se non a una sagoma di cartone al poligono di tiro.
Fece le rampe di scale due gradini alla volta. Secondo piano, interno tre. La porta era aperta. Un'ombra, all'interno, si stava muovendo al centro della stanza che s'intravedeva dal pianerottolo. Sembrava seduta a terra, su qualcosa, e agitava in aria un oggetto metallico.
«Carabinieri!» urlò entrando.
Aveva la pistola puntata davanti a sé. Guardava l'ombra mentre si alzava in piedi. A terra, una donna, nuda, morta. Marcella.
Fece fuoco. Due colpi, a raffica, in pieno petto. Il 'macellaio' sorrise, per un attimo. Fece un passo, barcollò. Un terzo colpo di pistola partì dall'arma di Alex. Cadde a terra. Con il coltello ancora stretto in pugno. Un paio di passi verso il corpo del 'macellaio'. Era ancora vivo, respirava. Senza esitazione, una fiammata dalla bocca della pistola colpì a bruciapelo la fronte dell'uomo steso a terra. Finalmente morto.

La pistola cadde a terra.
Alex si buttò subito sul corpo di Marcella. Era stata aperta dal seno fino all'inguine. Non riusciva a capire. Il suo volto era esterrefatto. Quel corpo perfetto che aveva imparato ad ammirare, ora, era stato violato nella maniera più barbara. Prese il volto della ragazza tra le mani. Si avvicinò col viso a esso.
Non riusciva a trattenere le lacrime. Era disperato. Era arrivato tardi. Sarebbero bastati dieci minuti, forse solo cinque, per salvarle la vita.
E, invece, era già morta quando lui era entrato in quell'appartamento.

Epilogo

Era passato un anno esatto da quel giorno maledetto. Un anno e un giorno, per la precisione, perché il 2004 era bisestile. Aveva scelto quel luogo, per ricordarla, perché tutto era iniziato da lì. Due colpi di pistola sotto quel portico antico.
La folla spaventata, il primo cadavere, lei, che era apparsa improvvisamente, con quella maglietta aderente e i blue jeans scoloriti.
Era stata lei a trovare la pista giusta da battere. I Celti, la loro tradizione e la festa di Halloween. Avevano trovato decine di incartamenti nel suo appartamento. Tutti portavano nella stessa direzione. Il 'macellaio', secondo lei, doveva essere legato a queste tradizioni. Uno spirito in pena che sacrificava delle anime innocenti per ottenere il sangue, per poter vivere per un anno intero, sul mondo dei vivi, tra i vivi, fino al successivo 31 Ottobre.
Lei ci credeva, ciecamente. Credeva veramente che quel 'macellaio' fosse uno spirito in pena. E le scene dei delitti sembravano provarlo. Le bruciature sul muro. L'assenza completa di sangue dalle vittime squartate e quel maledetto gatto nero. Già, quel gatto era sempre presente sulla scena del delitto. L'unico portatore di tracce di sangue.

Quel gatto che non l'aveva più abbandonato e che ancora adesso viveva con lui. Mefisto l'aveva chiamato. Sentiva che quello era il suo nome. Anche se nessuno glielo aveva detto.
Marcella credeva che quel gatto avesse poteri straordinari, che potesse vedere, o sentire, il male. Che potesse accorgersi di quello che il 'macellaio' avrebbe commesso. Spariva sempre all'improvviso e riappariva sulla scena di un nuovo delitto.
Sembrava tutto così plausibile che, alla fine, quando lui si era presentato in casa sua, non aveva nemmeno tentato di difendersi. La sua 45 millimetri era stata trovata di fianco al suo corpo, a terra, ancora carica e con la sicura inserita. Lei aveva accettato subito l'idea che quel maledetto fosse uno spirito e che un proiettile della sua arma non avrebbe potuto fare nulla. Ma perché non sparare lo stesso?
Nessuno avrebbe mai saputo il perché.
Il tenente aveva appoggiato una mano sul muro dove ancora c'era l'immagine del primo omicidio. Se solo Marcella avesse saputo, se solo avesse sparato un colpo con quella pistola.
Ora lei sarebbe ancora con lui, per le strade di Bologna, a dare la caccia ai criminali.
Giacomo della Valle, Jack si faceva chiamare, era stato riconosciuto in fretta. Nonostante quel colpo sparato a bruciapelo da Alex nella mezzanotte del 31 ottobre. Anzi, la mattina del primo novembre, visto che la mezzanotte era passata da un paio di minuti.
Era stato un imprenditore di successo. La sua piccola azienda di telecomunicazioni si era trovata in mezzo al boom della New Economy e aveva toccato i vertici della finanza in pochi mesi. Era un miliardario. Lo era stato per poco più di un anno, quando la crisi economica aveva fatto fallire milioni di aziende come la sua. Si era trovato sul lastrico, all'improvviso. Sua moglie se n'era andata con i figli e i pochi soldi che gli erano rimasti. Aveva perso il lavoro, la casa, e pure la macchina. Gli erano rimasti solo i vestiti che aveva indosso.

Il suo corpo era stato trovato in un cassonetto, tre anni prima, in coma. Era stato pestato a morte, o quasi, nella notte del 31 ottobre. Era stato denudato, infilato in un sacchetto del rusco e buttato nel cassonetto dove era stato ritrovato.
Alcuni suoi amici avevano dichiarato che, dopo il fallimento, Giacomo della Valle era diventato un vagabondo. Dormiva dove poteva, sulle panchine della stazione, nei tunnel della metropolitana, ovunque, anche tra i bidoni della spazzatura.
In quella notte di tre anni prima, forse, era stato trovato tra i bidoni da un gruppo di teppisti in vena di divertirsi.
Lo avevano ridotto veramente male. Era stato in coma per un anno, poi, al risveglio, non aveva più idea di chi fosse e da dove venisse. Credeva di essere morto, di vagare sulla terra dei vivi perché il suo corpo non era mai stato seppellito come doveva. Credeva di avere una missione, di non poter andare nel mondo dei morti fino al giorno in cui non avesse compiuto questa missione.
Solo che non sapeva quale fosse, questa missione.
Era fuggito dalla clinica che lo aveva in cura nel 2002. Di lui si erano perse completamente le tracce. Era sparito completamente, almeno fino al 31 ottobre di quell'anno, quando, a Milano, ci furono otto omicidi simili a quelli che aveva dovuto affrontare lui. Otto cadaveri sventrati, con la stessa tecnica che aveva potuto osservare bene per le strade della sua città, poi, alla mattina del primo novembre, tutto tranquillo, come non fosse mai successo nulla.
Fino all'ottobre 2003, ovviamente, a Bologna.
Nessuno era mai riuscito a collegare le cose. Alcuni suoi amici, solo in seguito al suo riconoscimento, raccontarono che Giacomo della Valle era un appassionato dei miti celtici.
Amava le culture nordiche. Aveva una biblioteca piena di libri dedicati all'argomento. Molti lo consideravano un esperto.
La sua mente malata doveva aver mantenuto quelle conoscenze e doveva averle fuse con la realtà.

Giacomo della Valle era una vittima della società. Una persona che non era riuscita a sopportare tutte le catastrofi che gli erano capitate e che aveva deciso di vivere in un mondo alternativo. E a farne le spese erano state decine di innocenti, tra cui anche Marcella.
«Tenente».
Conosceva quella voce. L'aveva sentita solo un paio di volte, un anno prima. Ma la ricordava bene, come fosse passato solo un giorno dall'ultima volta.
«Sono Veronica, Veronica Pasini, si ricorda di me?».
Si girò verso la ragazza. La ragazza del Victoria Station.
L'unica sopravvissuta. Si erano visti poco prima che trovasse il corpo mutilato di Marcella. Annuì.
«All'inizio pensavo non fosse lei, sa? Poi ho visto che ha toccato il muro e l'ho riconosciuta subito. Come sta? Mi dispiace molto per la sua collega. L'ho saputo dalla televisione, il giorno dopo. Volevo chiamarla ma... non sapevo cosa dire».
«Nessuno avrebbe saputo cosa dire in quella situazione».
«La conosceva da molto?».
«Da quella mattina».
«Sembravate molto affiatati...».
Alex annuì nuovamente.
Erano affiatati. Tra loro era subito nata una complicità fuori dal comune.
«Come mai è qui?».
«Oggi è il 31 ottobre...».
Veronica annuì. Era venuta anche lei per lo stesso motivo. Si sentiva legata alle vicende di quel giorno tanto quanto il tenente. Aveva bisogno di ricordare, di sapere che tutto era finito, per sempre.
Rimasero in silenzio a guardare l'immagine impressa su quel muro. Ognuno aveva i suoi spettri da cacciare prima di riprendere a vivere.
«Dicono che non facesse soffrire le sue vittime...».
«Io non avevo sentito nulla, quasi come se mi avesse anestetizzata».
Il tenente annuì.

«Era abituato a bruciare delle sostanze chimiche in una lampada celtica. Abbiamo trovato le ceneri in ogni scena del delitto. Non siamo però riusciti a capire quale tipo di sostanza».
«Aveva un odore dolce...».
«Sono felice che lei sia scampata a quel poveraccio».
Veronica annuì.
Altro silenzio. Ora si guardavano negli occhi. C'era tanto da dire su quella giornata lunghissima. Molte cose erano rimaste in sospeso. Molti misteri non erano stati svelati. Molti non sarebbero mai stati neppure presi in considerazione. Ormai quella storia era stata archiviata.
«Posso offrirle un caffè?».
Lei annuì «Solo a una condizione».
«Quale?».
«Da questo momento dobbiamo darci del tu».

Note dell'autore

La storia del tenente Alessandro Volpi nasce da un sogno, un po' confusionario, che ho fatto nella notte di Halloween del 2003.
All'inizio non avevo un'idea ben chiara di come realizzare questo racconto. Il filo logico del romanzo è nato mano a mano che la stesura cominciava a svilupparsi. Le situazioni mi si presentavano davanti una alla volta, dovevo solo descriverle, aggiungere qualche particolare, qualche descrizione, e lasciare che i personaggi agissero come meglio credevano.
Sapevo, però, che per scrivere una storia di questo genere dovevo documentarmi. Ho dovuto fare diverse ricerche sulla mitologia celtica, sulla storia della mia città, su Mefisto, il gatto impiccione.
Ho pure cominciato a guardarmi attorno, a fare dei sopralluoghi in centro, per trovare tra la gente comune i miei personaggi. Avevo bisogno del volto giusto, del look, del modo di camminare adatto a ognuno di loro. Volevo che tutti i personaggi presenti in questa storia avessero qualcosa di vero.
In pratica ho diviso il mio tempo libero tra famiglia, amici, la ricerca e la stesura di questa storia.
Per questo motivo devo ringraziare i miei amici, che hanno sopportato le mie assenze con molta pazienza. La mia famiglia, come sempre, per l'appoggio incondizionato, i miei colleghi di lavoro, per

le domande strane che gli porgevo e a cui erano costretti a rispondere (ora sapranno il perché di quegli strani quesiti).

Devo porgere, inoltre, i miei più grandi ringraziamenti agli autori dei siti internet che ho consultato. Tutti molto dettagliati, anche se a volte mi è capitato di trovare informazioni contrastanti. Devo ringraziare la mia città, la gente che la abita, che è ancora a misura d'uomo e si lascia osservare senza mostrare il minimo disagio.

Vorrei anche ringraziare l'Arma dei Carabinieri. Scelti come protagonisti di questa storia per la loro continua presenza sulle strade della città, specie nel centro storico,, e di conseguenza, per il fatto che mi sembrava più plausibile che potessero essere loro a trovare il corpo della prima vittima, sotto i portici del Pavaglione.

Ovviamente, questa storia è ben lungi dall'essere precisa. Per quanto abbia dedicato molto tempo alla preparazione, non ho mai avuto modo di avere colloqui con ufficiali dei Carabinieri (a causa del mio lavoro che, per quanto possa piacermi, mi ha sottratto le ore diurne che avrei voluto dedicare a questo scopo) per capire se un caso del genere poteva essere di loro competenza, per conoscere un po' meglio le loro procedure operative, e anche, per conoscere meglio la loro struttura.

In questi ambiti ho usato molto la fantasia, ho preso spunto da telefilm e fiction italiane basate sull'Arma, e ho, come già avevo accennato in precedenza, assillato di domande alcuni miei colleghi che hanno trascorso la leva militare tra le file dell'Arma.

A ogni modo, questa storia vuole essere un racconto di fantasia, e di conseguenza, può permettersi anche qualche licenza da ciò che invece è la realtà. I personaggi sono tutti inventati, e se qualcuno si sentisse preso in oggetto da questa storia, mi creda, è solo un'imprevedibile coincidenza.

Spero, infine, che la storia vi sia piaciuta, che vi abbia tenuto sulle spine e che possa rimanere nella collezione dei vostri racconti preferiti.

Se questo racconto ti è piaciuto, se hai qualche commento da fare, dei suggerimenti, o ancora, esprimere un giudizio, voglio ricordarti che sul mio sito è possibile lasciare un commento. Ogni testimonianza, appunto e critica sono ben accetti e sicuramente costruttivi per la mia crescita artistica, e per far sì che i miei prossimi racconti possano sempre migliorare rispetto a quanto ho già scritto.

Pubblicato a Giugno 2011
Sesta Edizione